

Il realismo

- **Introduzione: gli elementi del realismo**
- **Il realismo classico**
 - Tucidide
 - Machiavelli
 - Hobbes e il «dilemma della sicurezza»
- **Il realismo neoclassico di Morgenthau**
- **Schelling e il realismo strategico**
- **Waltz e il neorealismo**
- **La teoria neorealista della stabilità**
- **Il realismo dopo la guerra fredda: la questione dell'allargamento della NATO**
- **Egemonia ed equilibrio di potere**
- **Due critiche al realismo**
- **Prospettive e programmi di ricerca**

SOMMARIO

In questo capitolo illustriamo in modo più approfondito le tesi della scuola di pensiero realista, evidenziando la sostanziale dicotomia tra l'approccio realista classico e quello contemporaneo. I realisti, sia classici sia neoclassici, sottolineano gli aspetti normativi del realismo, oltre a quelli empirici. Molti realisti contemporanei perseguono un'analisi sociale scientifica delle strutture e dei processi della politica mondiale, ma tendono invece a ignorare norme e valori. Il capitolo presenta sia il filone classico sia quello contemporaneo del pensiero realista, analizzando il dibattito tra studiosi realisti in merito alla saggezza o meno dell'espansione della NATO nell'Europa orientale, nonché le critiche mosse alla dottrina realista dagli studiosi appartenenti al filone SI e da quelli della scuola emancipazionista. L'ultimo paragrafo valuta le prospettive della scuola realista come programma di ricerca nelle RI.

Introduzione: gli elementi del realismo

Le idee e le ipotesi su cui si basa il realismo sono: (1) una visione pessimistica della natura umana, (2) la convinzione che le relazioni internazionali sono necessariamente conflittuali e che i conflitti internazionali sfociano inevitabilmente in guerre, (3) l'alto valore attribuito alla sicurezza nazionale e alla sopravvivenza degli stati e (4) un sostanziale scetticismo in merito alla possibilità che nella politica internazionale possa verificarsi un processo evolutivo analogo a quello che si registra nella politica interna. Queste idee e ipotesi di fondo indirizzano le riflessioni di quasi tutti i più eminenti teorici realisti, sia passati sia contemporanei.

Secondo i realisti, ciò che caratterizza la natura umana è la preoccupazione per il proprio benessere nel quadro di relazioni reciproche sostanzialmente competitive. Ogni individuo desidera sedersi al posto di guida, e non vuole che altri approfittino di lui. Per questo punta sempre a essere in posizione di vantaggio nelle relazioni con gli altri, e ciò vale anche per quanto riguarda le relazioni internazionali con altri paesi. Almeno sotto questo aspetto, si ritiene che gli esseri umani siano fondamentalmente uguali dappertutto. Il desiderio di godere di una posizione di vantaggio rispetto agli altri e di non essere assoggettati agli altri è dunque universale. Questa visione pessimistica della natura umana emerge con forte evidenza dalla teoria delle RI di Hans Morgenthau (1965; 1985), probabilmente il più eminente pensatore realista del XX secolo. Negli uomini e nelle donne egli scorge una «volontà di dominio» che si manifesta con particolare vigore nella politica, e soprattutto in quella internazionale: «La politica è una lotta per esercitare potere sugli altri; quale che sia la sua finalità ultima, l'obiettivo immediato è il potere, e i sistemi per acquisirlo, conservarlo e mostrarlo determinano le tecniche del comportamento politico» (Morgenthau 1965, p. 195).

In maggiore o minor misura, Tucidide, Machiavelli, Hobbes e tutti gli altri realisti classici condividono questa opinione, l'idea cioè che il potere, i mezzi per ottenerlo e gli usi che se ne possono fare costituiscono uno dei temi fondamentali dell'attività politica. La politica internazionale è dunque descritta, prevalentemente, come «politica di potenza»: un'arena dove, in un perenne clima di rivalità, conflitto e guerre tra gli stati, gli stessi, fondamentali problemi connessi alla difesa dell'interesse nazionale e della sopravvivenza di ciascuno stato continuano a riproporsi senza sosta.

I realisti partono quindi dal presupposto cruciale che la politica mondiale è sinonimo di anarchia internazionale, che cioè si tratta di un sistema senza nessuna autorità sovrastante, senza nessun governo mondiale. Lo stato è il protagonista assoluto nella politica mondiale, e le relazioni internazionali sono in primo luogo relazioni tra stati. Tutti gli altri attori – individui, organizzazioni internazionali, ONG ecc. – sono meno importanti o addirittura del tutto ininfluenti. Lo scopo principale della politica estera è quello di proiettare e difendere gli interessi dello stato nella politica mondiale. Ma gli stati non sono uguali: anzi, essi sono collocati in una ben precisa gerarchia inter-

nazionale. (Per i realisti tra le grand

Il nocchio sopravvive politica est cittadini: s che pronu Thomas Ho stato è du dui che ci nale è il p società e l' no nelle r dia e confi

Il fatto ca che su gli accord stati di ris internazi tano inco dine, reg re accant vitali deg ne, ossia nica resp l'interessi brutale c

Ciò si positiva degli sta solo per dament sostengo

Nella smo cla alle RI della riv tendo c sui valc I realisti antica stesso,

nazionale. Gli stati più importanti nella politica mondiale sono le grandi potenze. Per i realisti, le relazioni internazionali si riducono dunque, in sostanza, a una lotta tra le grandi potenze per conquistare predominio e sicurezza.

Il nocciolo normativo del realismo è costituito dalla sicurezza nazionale e dalla sopravvivenza dello stato: questi sono i valori che ispirano la dottrina realista e la politica estera realista. Lo stato è considerato essenziale per il benessere dei suoi cittadini: senza uno stato che garantisca i mezzi e le condizioni della sicurezza e che promuova il benessere, la vita umana sarebbe, per usare le famose parole di Thomas Hobbes (ne *Il Leviatano*), «solitaria, misera, ripugnante, rozza e breve». Lo stato è dunque considerato un protettore del proprio territorio, di tutti gli individui che ci abitano e dei loro peculiari e preziosi modi di vivere. L'interesse nazionale è il parametro fondamentale per valutare la politica estera di uno stato. La società e l'etica umane sono circoscritte entro i confini dello stato e non si estendono nelle relazioni internazionali, un'arena politica dove regnano disordine, discordia e conflitti tra stati, e dove le grandi potenze svolgono un ruolo sovrachiantante.

Il fatto che tutti gli stati devono perseguire il proprio interesse nazionale significa che sugli altri paesi e governi non si può mai fare completo affidamento. Tutti gli accordi internazionali sono provvisori e condizionati dall'effettiva volontà degli stati di rispettarli. Tutti gli stati devono essere disposti a sacrificare i propri obblighi internazionali sull'altare del proprio interesse particolare, se questo e quelli risultano inconciliabili. I trattati e ogni altra forma di accordo, convenzione, consuetudine, regola, legge ecc. tra stati sono dunque semplici espedienti che possono essere accantonati – e che lo sono, di fatto – se entrano in conflitto con gli interessi vitali degli stati. Non esistono obblighi internazionali nel senso morale del termine, ossia vincoli di reciproco dovere, tra stati indipendenti. Come detto sopra, l'unica responsabilità fondamentale degli statisti è quella di promuovere e difendere l'interesse nazionale. In nessun testo questa concezione è enunciata in modo più brutale che nella famosa opera di Machiavelli *Il Principe* (si veda il Box 3.3).

Ciò significa che nella politica mondiale non ci può essere alcuna evoluzione positiva paragonabile a quelle che possono caratterizzare la vita politica interna degli stati. E significa anche che la teoria realista delle RI è considerata valida non solo per particolari periodi storici, ma per l'intera storia umana, poiché i tratti fondamentali della politica mondiale non cambiano mai. Ciò, almeno, è ciò che sostengono – e che, evidentemente, credono – quasi tutti i realisti.

Nella teoria realista delle RI bisogna fare un'importante distinzione tra il **realismo classico** e quello contemporaneo. Il primo è uno degli approcci «tradizionali» alle RI che, come abbiamo accennato nel Capitolo 2, dominavano il campo prima della rivoluzione behaviorista degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Partendo da presupposti fondamentalmente normativi, esso concentra l'attenzione sui valori politici chiave della sicurezza nazionale e della sopravvivenza dello stato. I realisti classici sono vissuti in periodi storici molto diversi, da quello della Grecia antica a quello dei giorni nostri. Il **realismo contemporaneo**, come dice il nome stesso, è invece una dottrina recente, che si rifà a un'impostazione fondamental-

mente scientifica e che concentra l'attenzione sul sistema, o struttura, internazionale. Le sue origini sono in larga misura (anche se non esclusivamente) americana. In realtà, esso ha rappresentato, e forse rappresenta tuttora, la teoria RI dominante negli Stati Uniti, che sono di gran lunga il paese più prolifico al mondo in termini di studiosi di RI. E questo solo fatto basta a rendere il realismo contemporaneo una teoria RI particolarmente importante.

Il realismo classico

Che cos'è il realismo classico? Chi sono i più eminenti realisti classici? Quali sono le loro idee e argomentazioni più significative? In questo paragrafo esamineremo brevemente il pensiero internazionale di tre tra i più importanti realisti classici del passato: lo storico della Grecia antica Tucidide, il teorico politico del Rinascimento italiano Niccolò Machiavelli e lo studioso di filosofia politica e giuridica dell'Inghilterra del XVI secolo Thomas Hobbes. Nel paragrafo successivo ci occuperemo invece con particolare attenzione del pensiero realista neoclassico di un teorico RI del XX secolo, l'americano di origine tedesca Hans J. Morgenthau.

Tucidide

Ciò che noi definiamo *relazioni internazionali*, per Tucidide erano le contrapposizioni e i conflitti inevitabili tra le antiche città-stato greche (che nel loro insieme formavano la civiltà culturale e linguistica nota come Ellade) e tra Ellade e i limitrofi imperi non-greci, come la Macedonia e la Persia. Né gli stati dell'Ellade né i loro vicini non-greci erano in alcun senso uguali; al contrario, erano profondamente disuguali: c'erano poche «grandi potenze» (come Atene, Sparta e l'impero persiano) e molte potenze più piccole e meno importanti (come i minuscoli stati-elli insulari del mar Egeo).

Box 3.1 Le relazioni internazionali nella Grecia antica

I Greci istituirono la Lega Ellenica... e la posero sotto la leadership di Sparta e Atene. Nonostante l'apparente unità delle città greche durante le guerre persiane (492-477 a.C.), seri conflitti scoppiavano tra membri della Lega, perlopiù causati dal timore delle città-stato più piccole nei confronti dell'imperialismo e dell'espansionismo ateniese. Fu così che, dopo le vittorie riportate sui Persiani, i rivali di Atene, guidati da Sparta, formarono un'organizzazione antagonista, la Lega Peloponnesiaca, un'alleanza e un sistema di sicurezza collettivo alquanto intricati, con l'intento di scoraggiare un'ulteriore espansione ateniese... Un'aspra contrapposizione riguardante i traffici commerciali e la supremazia navale tra Corinto e Atene sfociò infine nelle guerre peloponnesiache, che videro scendere in campo ambedue le alleanze militari.

Holsti 1988, pp. 38-39.

Box

Il me
che l
tegg
riori.
sem
paes
ti ap

Tuci

Qu
stinti
dicev
politi
nare
devo
Se lo
non
rovin
coli,
Tu
ristr
este
di s
pass
catt
den
rizz
per
tele
ca
dis
ver
for
de
po
di
pi
no
le

Box 3.2 Tucidide sul forte e sul debole

Il metro di giustizia dipende dall'eguaglianza del potere di costringere e dal fatto che il forte fa ciò che ha il potere di fare e il debole accetta ciò che deve accettare... questa è la regola sicura: fronteggiare i propri uguali, comportarsi con deferenza verso i superiori e trattare con sobrietà gli inferiori. Lasciata una riunione, ripensa dunque a come ti sei comportato, e fa che un punto ti sia sempre ben fermo nella mente: che tu stai discutendo la sorte del tuo paese, che tu hai un solo paese e che il futuro di questo paese, nel bene o nel male, dipende da quest'unica decisione che ti appresti a prendere.

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*.

Questa disuguaglianza era considerata inevitabile e naturale. Un aspetto distintivo del realismo tucidideo è dunque il suo carattere naturalistico. Aristotele diceva che «l'uomo è un animale politico». Tucidide precisava che gli animali politici sono sostanzialmente disuguali in termini di forza e di capacità di dominare gli altri e di difendere se stessi. Tutti gli stati, grandi o piccoli che siano, devono adattarsi alla realtà della forza disuguale e comportarsi di conseguenza. Se lo fanno, gli stati sopravvivono e forse riescono addirittura a prosperare. Se non lo fanno, mettono a rischio la propria esistenza e spesso si condannano alla rovina. La storia antica è fin troppo ricca di esempi di stati e imperi, grandi e piccoli, che finirono distrutti.

Tucidide sottolinea così quanto limitate siano le possibilità di scelta e quanto ristretto l'ambito di manovra per gli uomini di stato nella conduzione della politica estera. Egli pone inoltre in rilievo che non c'è decisione senza conseguenze: prima di scegliere un'opzione, chi è investito di responsabilità decisionali deve dunque passare accuratamente in rassegna le probabili conseguenze, siano esse buone o cattive. Preso atto di ciò, Tucidide raccomanda un'etica della cautela e della prudenza nella conduzione della politica estera in un mondo internazionale caratterizzato da grandi disuguaglianze, ridotte possibilità di scelta e costante presenza di pericoli, inevitabile contrattare di ogni opportunità. Lungimiranza, prudenza, cautela, discernimento sono i tratti salienti dell'etica politica del realismo classico, etica che Tucidide e quasi tutti gli altri realisti classici si sforzano in ogni modo di distinguere dalla moralità privata e dal principio di giustizia. Se vogliono sopravvivere e prosperare, un paese e il suo governo devono prestare attenzione a queste fondamentali norme politiche delle relazioni internazionali.

Nel suo famoso racconto della guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) Tucidide mette la sua filosofia realista in bocca ai governanti di Atene (una grande potenza), che dialogano con quelli di Melos (una potenza minore) in un periodo di conflitto tra le due città-stato, nel 416 a.C. I meliesi si erano appellati al principio di giustizia, sostenendo che i potenti ateniesi avrebbero dovuto rispettare l'onore e la dignità di Melos in quanto stato indipendente. Ma secondo Tucidide, nelle relazioni internazionali vale un tipo speciale di giustizia, che non riguarda l'ob-

ura, internazio-
nente) america-
teoria RI domi-
co al mondo in
simo contempo-

ici? Quali sono
o esamineremo
alisti classici del
l Rinascimento
lica dell'Iughil-
uperemo inve-
i teorico RI del

le contrapposi-
el loro insieme
Ellade e i limi-
dell'Ellade né i
ano profonda-
arta e l'impero
inuscoli state-

e. Nonostante
i conflitti scop-
ccole nei con-
e riportate sui
nista, la Lega
on l'intento di
dante i traffici
peloponnesia-

bligio morale di riservare a tutti lo stesso trattamento, bensì la necessità che ciascuno sappia qual è il posto che gli compete e si adatti alla realtà naturale della disuguaglianza delle forze. La risposta ateniese all'appello dei meliesi è dunque, secondo Tuciddide, quella riportata nel Box 3.2.

È questa, probabilmente, la più famosa enunciazione della concezione realista classica delle relazioni internazionali: sostanzialmente, un'anarchia di stati separati ai quali non resta che operare in conformità ai principi e alla prassi della politica di potenza, nell'ambito della quale la sicurezza e la sopravvivenza sono i valori primari e la guerra è l'arbitro inappellabile.

Machiavelli

La forza (il Leone) e l'inganno (la Volpe) sono gli strumenti principali della politica estera, secondo gli insegnamenti politici di Machiavelli. Il valore politico supremo è la libertà nazionale, ossia l'indipendenza, e la principale responsabilità di chi governa è sempre quella di perseguire e difendere gli interessi del proprio stato e, quindi, di garantirne la sopravvivenza. A questo fine è indispensabile la forza: uno stato debole è un permanente invito a nozze per gli altri stati, che certo non si faranno pregare per sbranarlo; il governante deve essere un leone. Ma il perseguimento dell'interesse dello stato richiede anche astuzia e, se necessario, fermezza: il governante deve essere anche una volpe. Se non si muovono con astuzia e abilità, i governanti potrebbero lasciarsi sfuggire importanti opportunità di procurare vantaggi o benefici a se stessi e al proprio stato. E, cosa ancora più importante, potrebbero non rendersi conto di una minaccia suscettibile, se non adeguatamente fronteggiata, di danneggiare o addirittura distruggere loro stessi, il loro regime e forse lo stato stesso. Il nocciolo della teoria realista di Machiavelli è dunque riassumibile in quelle poche parole: gli uomini di stato devono essere al tempo stesso leoni e volpi. La teoria classica delle RI è fondamentalmente una teoria della sopravvivenza (Wight 1966).

Box 3.3 Machiavelli sugli obblighi del Principe

Un principe... non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni; essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e... non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato.

Machiavelli, *Il Principe*.

Il presupposto sostanziale del pensiero di Machiavelli è che il mondo è un posto pericoloso. Ma anche, per la stessa ragione, un posto pieno di opportunità. Per sperare di sopravvivere in un mondo di questo genere, un individuo deve essere

sempre cons
per frontegg
gloria rifless
sfruttare le c
abilità e, se r
politica este
calcolo intel
a quelli di r.

Questa vi
machiavelli
sapevole di
moventi e le
loro lo facci
minaccia re
iniziative ar
ogni situazi

Soprattu
perare in co
fico e non f
vole e cond
Machiavell
se agisce c
destinato a
metterà a r
tadini, che
chi govern
politica fall
tadini, che
politica si
individual
sicurezza e

Alcuni (c
che insegn
immorale»
chi govern
paese e i su
repubblica
chi govern
la prosperi
in particol
dei cittadi
è lo stesso
smo mach

ssità che ciascu-
trale della disu-
dunque, secon-

cezione realista
di stati separa-
si della politica
a sono i valori

li della politica
olitico supremo
asabilità di chi
proprio stato e,
le la forza: uno
e certo non si
Ma il persegui-
io, fermezza: il
stuzia e abilità,
procurare van-
rtante, potreb-
itamente fron-
regime e forse
e riassumibile
stesso leoni e
a sopravviven-

tenuti buoni;
ntro alla carità,
fispoto a vol-
tirsi dal bene,

do è un posto
ortunità. Per
o deve essere

sempre consapevole dei pericoli, prevederli e prendere le precauzioni necessarie per fronteggiarli. E se poi aspira a diventare ricco e potente, e quindi a bearsi della gloria riflessa che potere e ricchezza possono arrecargli, deve saper riconoscere e sfruttare le opportunità che gli si presentano, e deve farlo con maggiore rapidità, abilità e, se necessario, disonestà, di tutti i suoi rivali o nemici. La conduzione della politica estera è dunque un'attività opportunistica, o «machiavellica», basata sul calcolo intelligente della propria forza e dei propri interessi in quanto contrapposti a quelli di rivali e concorrenti.

Questa visione disincantata della realtà è espressa in alcune tipiche massime machiavelliane sull'arte di governare di stampo realista, come le seguenti. Sii consapevole di quanto sta accadendo. Non aspettare che le cose accadano. Prevedi i moventi e le azioni degli altri. Non aspettare che gli altri agiscano. Agisci prima che loro lo facciano. L'uomo di stato prudente si comporta in modo da schivare ogni minaccia recata dai vicini, ed è pronto a intraprendere una guerra preventiva o iniziative analoghe. L'uomo di stato realista sa scorgere le opportunità presenti in ogni situazione politica, ed è pronto e attrezzato a sfruttarle.

Soprattutto, secondo Machiavelli, chi governa lo stato deve guardarsi dall'operare in conformità ai principi dell'etica cristiana: ama il prossimo tuo, sii pacifico e non fare la guerra se non per autodifesa o per una giusta causa, sii caritatevole e condividi la tua ricchezza con gli altri, agisci sempre in buona fede ecc. Per Machiavelli, queste massime morali sono la summa dell'irresponsabilità politica: se agisce conformemente alle virtù cristiane, chi governa è inevitabilmente destinato a cadere e a perdere ogni cosa. E non è tutto: oltre alle proprie fortune, metterà a repentaglio i beni e forse la libertà o addirittura la vita dei suoi concittadini, che dipendono dalla sua capacità di governare. L'implicazione è chiara: se chi governa non conosce o non rispetta i precetti della politica di potenza, la sua politica fallirà, con conseguenze disastrose per la sicurezza e il benessere dei concittadini, che da essa dipendono in modo assoluto. In altre parole, la responsabilità politica si muove su un terreno molto diverso da quello della morale privata, individuale. I valori fondamentali cui si deve ispirare la politica estera sono la sicurezza e la sopravvivenza.

Alcuni (Forde 1992, p. 64) definiscono gli scritti realisti di Machiavelli «manuali che insegnano a cavarsela con successo in un mondo assolutamente caotico e immorale». Ma questo è un giudizio fuorviante, perché ignora le responsabilità di chi governa non solo verso se stesso o il suo personale regime, ma anche verso il paese e i suoi cittadini: ciò che Machiavelli, pensando alla sua Firenze, definiva «la repubblica». È questo l'aspetto civicamente virtuoso del realismo machiavelliano: chi governa deve essere leone e volpe perché da lui dipendono la sopravvivenza e la prosperità dei suoi concittadini. Tale dipendenza dei cittadini da chi li governa, e in particolare dalla saggezza della sua politica estera, è dovuta al fatto che il destino dei cittadini, non meno di quello dei governanti, è legato alla sorte dello stato, che è lo stesso per gli uni e per gli altri: è questo il cuore normativo non solo del realismo machiavelliano, ma del realismo classico in generale.

Hobbes e il «dilemma della sicurezza»

Thomas Hobbes pensa che per capire fino in fondo la natura della vita politica è indispensabile immaginare di vivere in una situazione «naturale», prima dell'invenzione e dell'istituzione dello stato sovrano, situazione che egli definisce «**stato di natura**». Per Hobbes quella dello stato di natura è per un essere umano una condizione di vita estremamente sfavorevole, caratterizzata da un permanente «stato di guerra» (di ogni uomo contro ogni altro uomo): in un ipotetico stato di natura ogni uomo, donna e bambino è minacciato da ciascuno dei suoi simili, la vita è costantemente a rischio e nessuno può mai sentirsi al sicuro, neppure per un istante. Gli individui vivono in un perenne, reciproco stato di paura. Hobbes descrive lo stato di natura con le parole riportate nel Box 3.4.

Box 3.4 Hobbes sullo stato di natura

In una simile condizione, non c'è spazio per alcuna attività economica, perché il frutto della medesima sarebbe incerto; di conseguenza, non c'è cultura sulla Terra, non c'è navigazione, né uso delle merci che potrebbero essere importate via mare, né utile costruzione di fabbricati... né arti, né lettere, né società. E, quel che è peggio di ogni altra cosa, incessante paura e pericolo di morte violenta; e la vita dell'uomo, solitaria, misera, ripugnante, rozza e breve.

Hobbes, *Il Leviatano*.

Secondo Hobbes, l'unico modo per sfuggire allo stato di natura e approdare a condizioni di vita civili è rappresentato dalla creazione e dalla difesa dello stato sovrano. A tale scopo, gli individui devono trasformare la loro reciproca paura in spirito di collaborazione e sottoscrivere un patto di sicurezza che garantisca l'incolumità di ciascuno rispetto alle minacce che altri possono recargli. Per quanto paradossale possa sembrare, gli individui cooperano politicamente perché temono di essere danneggiati o uccisi dai loro vicini: «ciò che li civilizza è la paura della morte» (Oakeshott 1975, p. 36). La paura e l'insicurezza reciproche allontanano gli uomini dalla loro condizione naturale: la guerra di tutti contro tutti. In altre parole, ciò che fondamentalmente li induce a istituire uno stato sovrano non è la ragione (intelligenza), ma la passione (emozione). Avendo fermamente di mira il valore di pace e ordine, essi collaborano in modo consapevole e collettivo per creare uno stato con un governo sovrano che possieda l'autorità assoluta e il potere credibile necessari per proteggerli sia dai disordini interni sia dai nemici e dai pericoli esterni. Nella condizione civile, ossia di pace e ordine, sotto la protezione dello stato uomini e donne hanno un'opportunità di vivere relativamente sicuri, non più assillati dal costante rischio di essere feriti o uccisi. Sicuri e in pace, sono finalmente liberi di vivere appieno la loro esistenza. Per dirla con Hobbes, possono perseguire e godere la «felicità».

Tuttavia, la soluzione statutale al problema della condizione naturale del genere

umano pone al
uno stato sovr
altro stato di n:
la sicurezza»,
personale e de
mente accomi
che affonda le

Non c'è mo
si sfugge da qu
ste la possibil
renza degli ir
disposti a rint
rezza globale

La spiegazi
stati non è c
provvedere a
possono mol
armarsi e dif
individui sor
per esempio
mentre alcu
no bene il lo
zionale può
particolari g
altre parole,
libertà per g
nale è che e
stati sovrano
La guerra è
non riescor

Secondo
fondament
lo stato di r
tutti gli sta
sia la forza
ato dagli st
termini di:
ignorato. F
za sono va
pace interi
pace civile
stato si or
suoi suddi

la vita politica è
», prima dell'in-
i definisce «sta-
sere umano una
un permanente
potetico stato di
ei suoi simili, la
ro, neppure per
i paura. Hobbes

né il frutto della
navigazione, né
di fabbricati... né
ura e pericolo di

a e approdare a
fesa dello stato
iproca paura in
rantisca l'inco-
gli. Per quanto
perché temono
è la paura della
he allontanano
o tutti. In altre
vrano non è la
ente di mira il
ettivo per crea-
luta e il potere
mici e dai peri-
rotezione dello
nte sicuri, non
ace, sono final-
s, possono per-

rale del genere

umano pone automaticamente un grave problema politico. L'atto stesso di istituire uno stato sovrano per sfuggire allo spaventoso stato di natura crea *ipso facto* un altro stato di natura, questa volta tra gli stati. Si tratta del cosiddetto «dilemma della sicurezza», che affligge la politica mondiale: il conseguimento della sicurezza personale e della sicurezza interna attraverso la creazione di uno stato è inevitabilmente accompagnato dalla condizione di insicurezza nazionale e internazionale che affonda le sue radici nell'anarchia del sistema degli stati.

Non c'è modo di sfuggire al dilemma della sicurezza internazionale, così come si sfugge da quello della sicurezza personale, per la semplice ragione che non esiste la possibilità di formare uno stato globale, o un governo mondiale. A differenza degli individui nello stato di natura primario, gli stati sovrani non sono disposti a rinunciare alla propria indipendenza in cambio di una garanzia di sicurezza globale.

La spiegazione di ciò è che lo **stato di natura internazionale** che riguarda gli stati non è così minaccioso e pericoloso come quello originario: per gli stati, provvedere alla propria sicurezza è più facile che per i singoli individui. Gli stati possono mobilitare la forza collettiva di un gran numero di individui, e possono armarsi e difendersi dalle minacce esterne in modo convincente e continuo. Gli individui sono vulnerabili perché in certi momenti devono abbassare la guardia: per esempio, quando dormono. Gli stati, invece, non hanno questa esigenza: mentre alcuni cittadini dormono, altri sono svegli e vigilano. Se gli stati assolvono bene il loro compito di proteggere i propri cittadini, lo stato di natura internazionale può addirittura essere visto come una cosa positiva, perché garantisce a particolari gruppi di individui la libertà rispetto ad altri gruppi di individui. In altre parole, l'anarchia internazionale basata sugli stati sovrani è un sistema di libertà per gruppi. Ma l'aspetto più importante dello stato di natura internazionale è che esso rappresenta una condizione, effettiva o potenziale, di guerra: fra stati sovrani non ci può essere una condizione di pace permanente o garantita. La guerra è necessaria, come ultima risorsa, per risolvere le dispute tra stati che non riescono a trovare un accordo e non vogliono piegarsi alla volontà altrui.

Secondo Hobbes, gli stati possono anche stipulare trattati, al fine di dare un fondamento giuridico alle loro relazioni: il diritto internazionale può moderare lo stato di natura internazionale, fornendo una cornice di accordi e regole di cui tutti gli stati beneficiano. Il realismo classico di Hobbes pone dunque in risalto sia la forza militare sia il diritto internazionale. Ma il diritto internazionale è creato dagli stati, e quindi viene rispettato solo se ciò è conforme agli interessi, in termini di sicurezza e di sopravvivenza, degli stati stessi: in caso contrario, viene ignorato. Per Hobbes, come per Machiavelli e Tucidide, sicurezza e sopravvivenza sono valori prioritari. Ma i valori cruciali del realismo hobbesiano sono la pace interna (ossia nell'ambito dello stato sovrano) e l'opportunità, che solo la pace civile può garantire ai singoli individui, di perseguire e godere la felicità. Lo stato si organizza e si equipaggia per la guerra per garantire la pace interna ai suoi sudditi e cittadini.

Box 3.5 I valori fondamentali di tre realisti classici

TUCIDIDE	MACHIAVELLI	HOBBS
Destino politico	Destrezza politica	Volontà politica
Inevitabilità e sicurezza	Opportunità e sicurezza	Dilemma della sicurezza
Sopravvivenza politica	Sopravvivenza politica	Sopravvivenza politica
Incolunità fisica	Virtù civica	Pace e felicità

Possiamo riassumere quanto detto finora indicando sinteticamente che cosa questi realisti classici hanno in comune. In primo luogo, essi convengono che la condizione umana è una condizione di insicurezza e conflitto con cui bisogna fare i conti. In secondo luogo, essi convengono che c'è un corpo di conoscenza, o saggezza, politica con l'aiuto del quale affrontare il problema della sicurezza, e ciascuno di loro cerca di identificare le chiavi per accedervi. Infine, essi convengono che non c'è modo di sfuggire a questa condizione umana, che è una caratteristica permanente della nostra esistenza. In altre parole, sebbene vi sia un corpo di saggezza politica (che può essere identificato ed enunciato sotto forma di precetti politici), non esiste soluzione permanente o definitiva ai problemi della politica, compresa la politica internazionale. Su questa stessa concezione equilibrata e alquanto pessimistica si basa la teoria RI del più eminente realista neoclassico del XX secolo, Hans J. Morgenthau.

Il realismo neoclassico di Morgenthau

Secondo Morgenthau (1965), uomini e donne sono per natura animali politici, nati per perseguire il potere e goderne i frutti. Morgenthau parla di *animus dominandi*, dell'umana «sete di potere» (Morgenthau 1965, p. 192). La smania di potere spinge gli individui a ricercare non solo una posizione di vantaggio rispetto agli altri, ma anche uno spazio politico entro il quale vivere e divertirsi, al sicuro dalle imposizioni politiche di altri. Dell'*animus dominandi* è questo l'aspetto della sicurezza. Lo spazio politico massimo all'interno del quale la sicurezza può essere garantita e goduta è, naturalmente, lo stato indipendente. La sicurezza al di là dei confini dello stato è impossibile.

L'umano *animus dominandi* porta inevitabilmente gli individui a entrare in conflitto l'uno con l'altro. Da ciò scaturisce la concezione della politica di potenza, che è il nocciolo non solo del realismo di Morgenthau, ma anche di tutti gli approcci realisti classici e neoclassici alle relazioni internazionali. «La politica è una lotta per esercitare potere sugli altri; quale che sia la sua finalità ultima, l'obiettivo immediato è il potere, e i sistemi per acquisirlo, conservarlo e mostrarlo

determinano (Morgenthau 1965). Qui M
rano godere
individui de
In altre part
quale difen
zionale, all'

A sua vol
nelle relazi
il realismo
Machiavelli
per la sfera
tollerati da
quei politi
necessario
famoso dis
Wilson dic
si attengar
che siano :
(Morgenth

Box 3.6

Il realism
nella loro
stanze di
ta giustiz
nome di

Morgen

Per Mc
sponsabil
tabile. È
renza tra
della vita
stanziale
governa
presto p
rivali po
estera in
quella p

HOBBS

olontà politica
ma della sicurezza
avvicinanza politica
pace e felicità

eticamente che cosa
si convengono che la
littò con cui bisogna
rpo di conoscenza, o
ma della sicurezza, e
. Infine, essi conven-
ana, che è una carat-
tebbene vi sia un cor-
nciato sotto forma di
tiva ai problemi della
sa concezione equili-
nimente realista neo-

atura animali politici,
parla di *animus domi-*
(2). La smania di pote-
vantaggio rispetto agli
vertirsi, al sicuro dalle
to l'aspetto della sicu-
sicurezza può essere
a sicurezza al di là dei

ndividui a entrare in
nella politica di poten-
, ma anche di tutti gli
zionali. «La politica è
ua finalità ultima, l'o-
nservarlo e mostrarlo

determinano le tecniche del comportamento politico» (Morgenthau 1965, p. 195). Qui Morgenthau riecheggia chiaramente Machiavelli e Hobbes. Se desiderano godere di uno spazio politico libero da ingerenze o controllo stranieri, gli individui dovranno mobilitare e dispiegare tutta la loro forza per conquistarlo. In altre parole, dovranno organizzarsi in uno stato abile ed efficace mediante il quale difendere i propri interessi. Il sistema degli stati conduce, a livello internazionale, all'anarchia e al conflitto.

A sua volta, la lotta tra gli stati dà origine al problema di giustificare il potere nelle relazioni umane. E qui giungiamo alla dottrina normativa che caratterizza il realismo classico e neoclassico. Morgenthau segue le orme di Tucidide e Machiavelli: c'è una moralità per la sfera privata e ce n'è un'altra, molto diversa, per la sfera pubblica. L'etica politica consente comportamenti che non sarebbero tollerati dall'etica privata. Morgenthau è critico nei confronti di quei teorici e di quei politici, come il presidente americano Woodrow Wilson, che ritenevano necessario rendere l'etica politica conforme a quella privata. Per esempio, in un famoso discorso pronunciato nel 1917 davanti al Congresso USA, il presidente Wilson dichiarò di scorgere «l'inizio di un'era in cui si pretenderà che le nazioni si attengano a standard di condotta e di responsabilità per gli errori commessi che siano identici a quelli a cui si attengono i singoli cittadini degli stati civili» (Morgenthau 1965, p. 180).

Box 3.6 Morgenthau sulla morale politica

Il realismo sostiene che per il comportamento degli stati non valgono i principi morali universali nella loro astratta formulazione universale: essi devono essere filtrati attraverso le concrete circostanze di tempo e spazio. L'individuo può dire per se stesso: *fiat justitia, pereat mundus* (sia fatta giustizia, perisca pure il mondo), ma lo stato non ha nessun diritto di dire la stessa cosa nel nome di coloro che sono sotto la sua tutela.

Morgenthau 1985, p. 12.

Per Morgenthau, quel modo di vedere è non solo incauto, ma addirittura irresponsabile, non solo intellettualmente sbagliato, ma anche moralmente inaccettabile. È un grave errore intellettuale perché non riconosce l'importante differenza tra la sfera pubblica della politica da una parte, e la sfera privata, quella della vita individuale, dall'altra. Secondo i realisti classici, tale differenza è sostanziale. Come abbiamo visto, Machiavelli la sottolinea, notando che, se chi governa si comportasse secondo i dettami dell'etica individuale cristiana, ben presto per lui le cose si metterebbero male, perché con ogni probabilità i suoi rivali politici non ne seguirebbero l'esempio. La sua sarebbe dunque una politica estera incauta e irresponsabile, e tutti i suoi concittadini, la cui sorte dipende da quella politica, ne pagherebbero a caro prezzo l'esito disastroso. Oltre che estre-

mamente sconsiderata, una tale politica si rivelerebbe fallimentare anche sul piano morale, dal momento che sui capi politici grava l'impegnativa responsabilità di garantire la sicurezza e il benessere del loro paese e dei loro concittadini. Essi devono dunque guardarsi dall'espone questi ultimi a pericoli e privazioni facilmente evitabili con una politica più avveduta. A volte (per esempio, nei periodi di crisi o di emergenza) può essere necessario intraprendere una politica estera e attività internazionali chiaramente inaccettabili secondo i precetti della morale privata: spiare, mentire, ingannare, rubare, cospirare ecc. sono solo alcune delle molte attività che la morale privata considera nel migliore dei casi discutibili e nel peggiore del tutto condannabili. A volte, per esempio in guerra, può essere necessario calpestare i diritti umani per il bene dell'interesse nazionale. A volte può essere necessario scegliere tra due beni il maggiore, o tra due mali il minore: per i realisti, questa tragica situazione è virtualmente uno degli aspetti caratteristici della politica internazionale, soprattutto in tempo di guerra. Qui Morgenthau riprende una considerazione sulla natura eticamente compromissoria dell'arte di governare proposta da Platone (1974, pp. 82, 121), grande filosofo dell'antica Grecia, il quale parlava di «nobile menzogna»: «Probabilmente chi ci governa dovrà ricorrere in misura considerevole alle menzogne e all'inganno per il bene di tutti i cittadini».

Per Morgenthau il cuore dell'arte di governare è dunque la lucida consapevolezza che etica politica ed etica privata sono cose diverse, che la prima non può e non deve essere ridotta alla seconda, e che il segreto di un'efficace e responsabile attività di governo consiste nel riconoscere la realtà della politica di potenza e nell'imparare a farne il migliore uso possibile. Il che significa governare nel modo auspicato da Machiavelli e difendere lo stato e l'interesse nazionale nel modo raccomandato da Hobbes.

Governare con spirito responsabile significa anche adottare un'etica che è peculiare della politica. Gli uomini di stato responsabili non sono solo liberi, in quanto detentori di sovranità, di agire in modo opportunistico. Essi devono farlo nella piena consapevolezza che investire ed esercitare il potere politico negli affari esteri

Box 3.7 Il presidente Nixon sull'equilibrio di potere (1970)

Dobbiamo ricordarci che i soli periodi nella storia del mondo in cui si sono registrati lunghi periodi di pace sono stati quelli caratterizzati da un equilibrio di potere. È quando una nazione diventa infinitamente più potente rispetto al suo potenziale concorrente che sorge il pericolo di guerra. Ecco perché io credo in un mondo in cui gli Stati Uniti sono potenti. Io penso che avremo un mondo migliore e più sicuro se, forti e vitali, Stati Uniti, Europa, Unione Sovietica, Cina e Giappone si bilanceranno reciprocamente e non agiranno l'uno contro l'altro: se, insomma, tra essi ci sarà un corretto equilibrio di potere.

Citato in Kissinger 1994, p. 705.

Box 3.8

Il nostro ol
estera. Qur
resse, tant
del mond
perché sia
responsab

Citazione

comporta i
to condan
(difendere
mezzi mor
a tappeto
della «sag
raggio ecc
ricorso ad
ca interna
ternazion
venire m:
Morgei
realismo
paragrafc

• La poli

Box 3

N.

• Ar

• Eg

are anche sul
va responsabi-
o concittadini.
li e privazioni
' esempio, nei
re una politica
i precetti della
ono solo alcu-
dei casi discu-
in guerra, può
e nazionale. A
tra due mali il
o degli aspetti
di guerra. Qui
e compromis-
, grande filo-
Probabilmente
zogne e all'in-

da consapevo-
ima non può e
e responsabile
potenza e nel-
rare nel modo
ale nel modo

ica che è pecu-
beri, in quanto
farlo, nella pie-
gli affari esteri

)

ati lunghi perio-
razione diventa
icolo di guerra.
che avremo un
Cina e Giappo-
ma, tra essi ci

Box 3.8 Il presidente Nixon sull'interesse nazionale americano (1970)

Il nostro obiettivo... è di supportare i nostri interessi di lungo periodo con un'assennata politica estera. Quanto più quella politica si basa su una realistica valutazione del nostro e dell'altrui interesse, tanto più efficace può essere il nostro ruolo nel mondo. Noi non siamo coinvolti negli affari del mondo perché abbiamo responsabilità da assolvere: noi abbiamo responsabilità da assolvere perché siamo coinvolti negli affari del mondo. I nostri interessi devono determinare le nostre responsabilità, non il contrario.

Citazione tratta da Kissinger 1994, pp. 711-712.

comporta inevitabilmente dilemmi morali e azioni discutibili, o addirittura del tutto condannabili, dal punto di vista morale. La consapevolezza che i fini politici (difendere l'interesse nazionale in tempo di guerra) giustificano talvolta l'uso di mezzi moralmente discutibili o addirittura condannabili (come il bombardamento a tappeto delle città nemiche) conduce a un'etica situazionista e definisce i tratti della «saggezza politica»: prudenza, moderazione, discernimento, risolutezza, coraggio ecc. Queste sono le virtù cardinali dell'etica politica. Esse non precludono il ricorso ad azioni riprovevoli. Piuttosto, sottolineano la dimensione tragica dell'etica internazionale: riconoscono l'inevitabilità dei dilemmi morali nella politica internazionale, ossia la necessità di commettere talvolta azioni riprovevoli per prevenire mali ancora peggiori.

Morgenthau (1985, pp. 4-17) compendia la sua teoria RI in «sei principi di realismo politico», che qui di seguito replichiamo brevemente a conclusione del paragrafo.

- La politica è radicata nella natura umana, permanente e immutabile, i cui tratti

Box 3.9 L'arte di governo secondo il realismo neoclassico: la visione di Morgenthau

NATURA UMANA (condizione fondamentale)	SITUAZIONE POLITICA (mezzi e contesto)	CONDOTTA POLITICA (obiettivi e valori)
<ul style="list-style-type: none"> • <i>Animus dominandi</i> 	<ul style="list-style-type: none"> • Politica di potenza 	<ul style="list-style-type: none"> • Etica politica (accortezza ecc.)
<ul style="list-style-type: none"> • Egoismo 	<ul style="list-style-type: none"> • Potere politico • Circostanze politiche • Abilità politiche 	<ul style="list-style-type: none"> • Necessità umane (sicurezza ecc.) • Interesse nazionale • Equilibrio di potere

fondamentali sono l'egocentrismo, l'amor proprio e la ricerca del tornaconto personale.

- La politica è «una sfera di comportamento autonoma» che non si può ridurre all'economia (come tendono a fare gli studiosi marxisti) o all'etica (come tendono a fare i teorici kantiani o liberali). Gli statisti dovrebbero agire in conformità ai precetti della saggezza politica.
- La ricerca del tornaconto personale è tipica della condizione umana: ogni individuo è interessato, come minimo, alla propria sicurezza e sopravvivenza. La politica è l'arena dove questi interessi si confrontano e, prima o poi, si scontrano, degenerando in aperto conflitto. La politica internazionale è l'arena dove si fronteggiano gli interessi conflittuali degli stati. Ma tali interessi non sono immutabili: il mondo evolve, e gli interessi cambiano nel tempo e nello spazio. Il realismo è una dottrina che tiene conto della mutevolezza della realtà politica.
- L'etica delle relazioni internazionali è un'etica politica o situazionale, molto diversa dalla morale privata. Un leader politico non ha la stessa libertà di fare ciò che è giusto che invece ha un cittadino qualsiasi. Sulle spalle del primo gravano infatti responsabilità ben maggiori di quelle attribuite al secondo: un leader politico è *responsabile verso* i cittadini (di regola, quelli del suo paese) che dipendono da lui, ed è *responsabile di* ciò che rappresenta la loro sicurezza e il loro benessere. Lo statista responsabile dovrebbe cercare di fare non il meglio in assoluto, bensì il meglio che le circostanze del momento permettono. Il carattere contingente della scelta politica è il cuore normativo dell'etica realista.
- I realisti respingono quindi l'idea che certe nazioni (e anche grandi nazioni democratiche come gli Stati Uniti) possano imporre la propria ideologia ad altre nazioni, magari imbarcandosi in vere e proprie crociate basate sull'uso della forza. La condanna di simili comportamenti scaturisce dalla considerazione che si tratta di attività pericolose, suscettibili di mettere a repentaglio la pace e la sicurezza internazionale, e quindi di ritorcersi, alla lunga, sul paese che le intraprende.
- Governare è un'attività assestata e prosaica che si basa sulla profonda consapevolezza dei limiti e delle imperfezioni umane. La pessimistica presa d'atto che gli esseri umani sono come sono e non come noi vorremmo che fossero è la dura verità su cui si impernia la politica internazionale.

Schelling e il realismo strategico

I realisti classici e neoclassici, compresi Tucidide, Machiavelli, Hobbes e Morgenthau, propongono un'analisi delle RI sia normativa sia empirica. Il potere è considerato non solo un aspetto della vita politica, ma anche una questione di responsabilità politica. Anzi, potere e responsabilità sono concetti inseparabili. Quelle sull'equilibrio di potere, per esempio, non sono semplici enunciazioni empiriche riguardanti il modo in cui si presume funzioni la politica mondiale. L'equilibrio di

potere è anc
gittimo e un
dei leader di
potere è un
scongiura il
grande pote
internaziona

A partire
approcci rea
mare le RI i
cercando di
dal proporn
soggettiva e
ri nella polit
classici da u
questo para
di Thomas S
ling non pre
paragrafo il
altro studio
Waltz (1975

Il realism
estera. Qua
leader di ur
mentalmen
propone di
diplomazia
special moc
essere comp
ria dei gioc

Box 3.10

Diplomazi
ti, siano m
garbata o
diritto e pri
se comun
fare in mc
un'adegua

Schelling

za del tornaconto
 on si può ridurre
 tica (come tendo-
 fire in conformità

ana: ogni indivi-
 /vivenza. La poli-
 poi, si scontrano,
 è l'arena dove si
 ssi non sono im-
 e nello spazio. Il
 . realtà politica.

azionale, molto
 libertà di fare ciò
 el primo gravano
 ondo: un leader
 aese) che dipen-
 curezza e il loro
 non il meglio in
 ttono. Il caratte-
 ica realista.

e grandi nazioni
 ria ideologia ad
 e basate sull'uso
 dalla considera-
 a repentaglio la
 lunga, sul paese

ofonda consape-
 esa d'atto che gli
 fossero è la dura

.....

bbes e Morgen-
 l potere è consi-
 tione di respon-
 parabili. Quelle
 zioni empiriche
 e. L'equilibrio di

potere è anche un valore fondamentale, nel senso che rappresenta un obiettivo legittimo e una guida per una gestione responsabile del governo degli stati da parte dei leader delle grandi potenze. In altre parole, per i realisti classici l'equilibrio di potere è un'istituzione positiva e un fine per cui vale la pena di battersi, perché scongiura il rischio di un dominio egemonico del mondo da parte di una sola grande potenza. Su di esso si fondano i valori cruciali della pace e della sicurezza internazionali.

A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento sono emersi nuovi approcci realisti, scaturiti dalla rivoluzione behaviorista e dal desiderio di trasformare le RI in una scienza sociale positivista. Molti realisti contemporanei, pur cercando di sviluppare un'analisi empirica della politica mondiale, si astengono dal proporre un'analisi normativa, ritenendo che essa non potrebbe che essere soggettiva e quindi non-scientifica. Questo atteggiamento verso lo studio dei valori nella politica mondiale è un discrimine fondamentale tra i realisti classici e neoclassici da una parte, e i contemporanei realisti e neorealisti strategici dall'altra. In questo paragrafo ci occuperemo del **realismo strategico** esemplificato dal pensiero di Thomas Schelling (1980; 1996). Pur notandone la presenza sullo sfondo, Schelling non presta molta attenzione agli aspetti normativi del realismo. Nel prossimo paragrafo illustreremo il filone neorealista strettamente associato al nome di un altro studioso che tende a ignorare gli aspetti normativi del realismo, Kenneth Waltz (1979).

Il realismo strategico concentra l'attenzione sui processi decisionali della politica estera. Quando affronta questioni diplomatiche e militari di grande rilevanza, il leader di uno stato non può fare a meno di ragionare strategicamente, ossia strumentalmente, se vuole che i suoi sforzi siano coronati da successo. Schelling si propone di fornire strumenti analitici per il pensiero strategico. Egli considera la diplomazia e la politica estera, e in particolare quella delle grandi potenze (e in special modo quella degli Stati Uniti), un'attività razionale-strumentale che può essere compresa più a fondo con l'ausilio di un tipo di analisi logica definito «teoria dei giochi». Il Box 3.10 offre una breve sintesi delle sue riflessioni.

Box 3.10 Schelling sulla diplomazia

Diplomazia è negoziazione: essa ricerca esiti che, sebbene non ideali per nessuna delle due parti, siano migliori per ambedue le parti di qualche altra alternativa... La negoziazione può essere garbata o sgarbata, comportare minacce o offerte, presumere uno *status quo* o ignorare ogni diritto e privilegio, basarsi sulla sfiducia anziché sulla fiducia. Ma... ci deve essere qualche interesse comune, se non altro quello di evitare reciproci danni, e la consapevolezza della necessità di fare in modo che l'altra parte preferisca un esito accettabile per la propria parte. Se possiede un'adeguata forza militare, un paese può non aver bisogno di negoziare.

Schelling 1980, p. 168.

Uno dei principali concetti utilizzati da Schelling è quello di «minaccia»: la sua analisi riguarda infatti i modi in cui gli statisti possono affrontare razionalmente la minaccia e i pericoli di una guerra nucleare. Per esempio, a proposito della deterrenza nucleare, Schelling (1980, pp. 6-7) formula la seguente, importante osservazione:

l'efficacia della... minaccia nucleare può dipendere dalle opzioni di cui dispone il potenziale nemico, al quale, se non si vuole che reagisca come un leone in trappola, bisogna lasciare qualche via d'uscita praticabile. Siamo arrivati alla conclusione che una minaccia di rappresaglia totale... elimina opzioni tipo «male minore» e lo costringe a scegliere tra soluzioni estreme... e può indurlo a colpire per primo.

Ecco un buon esempio di realismo strategico: chiedersi come usare in modo intelligente la propria forza per indurre l'avversario militare a fare ciò che si ritiene auspicabile e, cosa ancora più importante, per dissuaderlo dal fare ciò che si ritiene deprecabile. La dichiarazione pronunciata dal presidente Kennedy nel 1963 (Box 3.11) dimostra quanto sia importante la contrattazione tra potenze che dispongono di munitissimi arsenali nucleari.

Per Schelling la conduzione della politica estera è tecnicamente strumentale, e quindi libera da considerazioni di carattere morale. La domanda a cui si deve prioritariamente rispondere non è «la nostra politica è eticamente corretta?», bensì

Box 3.11 Il presidente Kennedy sulle relazioni tra USA e Unione Sovietica (1963)

Tra i molti tratti che i popoli degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica hanno in comune, nessuno è più forte della nostra mutua avversione per la guerra. Quasi uniche tra le maggiori potenze del mondo, noi non abbiamo mai combattuto gli uni contro gli altri...

Oggi, qualora dovesse scoppiare – non importa come – una nuova guerra totale, i nostri due paesi diventerebbero gli obiettivi prioritari. Per quanto paradossale possa sembrare, è indubbio che le due potenze più forti sono quelle più esposte al pericolo di devastazione... Ambedue siamo intrappolati in un cerchio vizioso e pericoloso in cui un sospetto da una parte alimenta il sospetto dall'altra, e la messa a punto di nuove armi da una parte innesca la produzione di nuove armi dall'altra.

In poche parole, sia gli Stati Uniti e i loro alleati, sia l'Unione Sovietica e i suoi alleati sono profondamente interessati al raggiungimento di una giusta e genuina pace e a porre fine alla corsa al riarmo...

Pur non chiudendo gli occhi sulle nostre differenze, cerchiamo dunque di dirigere l'attenzione sui nostri interessi comuni e sugli strumenti necessari per risolvere quelle differenze. E se anche non riuscissimo ad appianare le nostre differenze, almeno potremmo contribuire a trasformare il mondo in un luogo in cui le differenze possono convivere in pace.

Citazione tratta da Kegley e Wittkopf 1991, p. 56.

«che cosa do
tutta evidenz
ling (1980) ic
mosse che, si
collaborazion
armi nucleari
strumentale
nella politica
sostanziale il
gici dei nost

Uno degl
come gli Sta
terizzano il
estera. A q
(1996, pp.
zione, «tra
osservando
cità di colpi
danno... ch
è che per r
a che cosa
anche fargl
ci tratterrà

Schelling
zione sia
interessi e
coercizioni
metodo pe
ciò che no
la forza br
più perico
derna dipl

Ci sono
di Schellin
della polit
tarli. Gli
intelligen
suggeriti
emergono
ed «estor
mazia po
giustifica
numeros

«minaccia»: la sua
 è razionalmente
 proposito della
 nte, importante

omi di cui dispo-
 come un leone
 Siamo arrivati
 ina opzioni tipo
 .. e può indurlo

e in modo intel-
 iò che si ritiene
 ciò che si ritiene
 y nel 1963 (Box
 e che dispongo-

strumentale, e
 cui si deve prio-
 orretta?», bensì

une, nessuno è
 iori potenze del

ale, i nostri due
 rare, è indubbio
 .. Ambedue sia-
 arte alimenta il
 uzione di nuove

ati sono profon-
 ine alla corsa al

l'attenzione sui
 E se anche non
 a trasformare il

«che cosa dobbiamo fare perché la nostra politica abbia successo?». Si tratta, con tutta evidenza, di una domanda analoga a quella che si poneva Machiavelli. Schelling (1980) identifica e sviscera con grande acume vari meccanismi, stratagemmi e mosse che, se attuati dai protagonisti della scena politica, possono promuovere la collaborazione ed evitare una catastrofe in un mondo conflittuale di stati dotati di armi nucleari. Ma, a differenza di Machiavelli, Schelling non basa la sua analisi strumentale su una sottostante etica politica o civica. I valori normativi in gioco nella politica estera sono in gran parte dati per scontati, e ciò differenzia in modo sostanziale il realismo classico e neoclassico dal realismo e dal neorealismo strategici dei nostri giorni.

Uno degli strumenti cruciali della politica estera per una grande potenza, come gli Stati Uniti, è la forza militare, e una delle materie di indagine che caratterizzano il realismo strategico è proprio l'uso della forza militare nella politica estera. A questo argomento Schelling dedica molta attenzione. Egli osserva (1996, pp. 169-170) che c'è una differenza sostanziale tra forza bruta e coercizione, «tra prendere ciò che volete e indurre qualcuno a darvelo», e prosegue osservando che «la forza bruta ha successo quando viene usata, mentre la capacità di colpire è più efficace quando viene tenuta in serbo. È la paura di subire un danno... che può indurre qualcuno a cedere». Una sua ulteriore considerazione è che per rendere efficace l'uso del nostro apparato coercitivo «dobbiamo sapere a che cosa un avversario tiene di più e che cosa lo spaventa di più», e dobbiamo anche fargli capire chiaramente «che cosa ci indurrà a colpirlo e che cosa invece ci tratterrà dal farlo».

Schelling esprime poi un concetto fondamentalmente realista: affinché la coercizione sia efficace come strumento di politica estera, «è necessario che i nostri interessi e quelli del nostro avversario non siano totalmente contrapposti... La coercizione richiede che si trovi un terreno di contrattazione». La coercizione è un metodo per portare un avversario sul terreno della contrattazione e indurlo a fare ciò che noi vogliamo che faccia senza essere obbligati a costringerlo, e cioè a usare la forza bruta, opzione di solito molto più difficile, molto meno efficiente e molto più pericolosa. Un riepilogo delle riflessioni di Schelling (1996, p. 181) sulla moderna diplomazia della violenza è contenuto nel Box 3.12.

Ci sono ovviamente sorprendenti analogie tra il realismo di Machiavelli e quello di Schelling. A differenza del primo, tuttavia, il secondo (1980) non esplora l'etica della politica estera: si limita a presupporre certi obiettivi di fondo, senza commentarli. Gli aspetti normativi della politica estera e le giustificazioni di una strategia intelligente in un mondo pericoloso di superpotenze dotate di armi nucleari sono suggeriti implicitamente dalle sue argomentazioni, ma nei suoi scritti quasi mai emergono in superficie. Schelling parla senza mezzi termini della natura «sporca» ed «estorsiva» del realismo strategico, ma non si chiede perché quel tipo di diplomazia possa essere definito «sporco» o «estorsivo», né ci dice se ciò ha qualche giustificazione. Il realismo di Schelling si differenzia da quello di Machiavelli sotto numerosi e importanti aspetti.

Box 3.12 Schelling su diplomazia e violenza

La capacità di fare male non è certo una novità in guerra, ma... la tecnologia moderna... accresce l'importanza della guerra e delle minacce di guerra come strumenti di influenza, non di distruzione; di coercizione e deterrenza, non di conquista e difesa; di negoziazione e intimidazione... La guerra non appare più come una semplice gara di forza. La guerra e il rischio di guerra sono più una gara di nervi e di capacità di osare, di sofferenza e di resistenza... La minaccia di guerra è sempre stata, in qualche modo, un fattore sottostante alla diplomazia internazionale... La strategia militare non può più essere concepita... come la scienza della vittoria militare. Oggigiorno, è altrettanto, se non in maggior misura, arte della coercizione, dell'intimidazione e della deterrenza... La strategia militare... è diventata la diplomazia della violenza.

Schelling 1996, pp. 168-182.

Il realismo strategico presuppone valori e comporta implicazioni normative. Ma, a differenza del realismo classico, non le esamina né le esplora. Schelling (1980, p. 4), per esempio, è ben consapevole che il comportamento razionale è motivato non solo da un calcolo deliberato dei vantaggi, ma anche da «un esplicito e intrinsecamente coerente sistema di valori». Ma il ruolo dei sistemi di valori non è esplicitamente analizzato da Schelling, il quale si limita a dichiarare che il comportamento è connesso a determinati valori, come, per esempio, l'interesse nazionale. Il carattere e il *modus operandi* degli specifici valori coinvolti nella strategia nucleare (minacce, reciproca sfiducia, promesse, rappresaglie e così via) non sono oggetto di un'analisi specifica. I valori sono assunti come dati e trattati strumentalmente. In altre parole, lo scopo fondamentale del comportarsi nel modo in cui, secondo Schelling, i responsabili della politica *dovrebbero* comportarsi non è esplorato, chiarito e neppure indicato. Schelling propone un'analisi strategica delle RI, ma non una teoria normativa, cosa che si riscontra in buona parte del realismo contemporaneo.

Su questo punto si registra una differenza fondamentale tra il realismo classico e neoclassico da una parte, e quello contemporaneo dall'altra. È su questo punto che Schelling differisce in misura sostanziale da Machiavelli. Per quest'ultimo lo scopo finale è la sopravvivenza e la prosperità della nazione. La responsabilità di conseguire quell'auspicata condizione politica grava sui governanti e sulla loro virtù civica (ossia politica). I realisti classici sono consapevoli dei fondamentali valori in gioco nella politica mondiale, e se ne preoccupano esplicitamente: essi dunque forniscono una teoria RI al tempo stesso politica ed etica. I realisti contemporanei, invece, sono perlopiù silenziosi sulla questione dei valori: sembra che li diano più o meno per scontati, e non si preoccupano di parlarne o di incorporarli nelle loro teorie. L'analisi che propongono riguarda essenzialmente le strutture e i processi politici, e ignora in larga misura gli scopi politici. Ciò risulta evidente dalla breve rassegna dei neorealisti contemporanei proposta nelle pagine che seguono.

Box 3.13

**Approcc
Mezzi**

**Obiettiv
Valori**

Waltz e

Il più emi
Waltz (197
fondo (per
confronto
anarchia in
zioni norm
za di Mor
ruolo dell
Waltz si pr
nazionale.
mici di isp
re che gli
Waltz, la r
zione sull
manenti e
governan
realismo,
colare l'ec
importanti
in un altr
Second

**Box 3.13 L'arte di governo realista:
realismo strumentale e realismo strategico**

	L'ARTE DI GOVERNO NEL RINASCIMENTO SECONDO MACHIAVELLI	L'ARTE DI GOVERNO NELL'ERA NUCLEARE SECONDO SCHELLING
Approccio	Realismo strumentale	Realismo strategico
Mezzi	Forza e astuzia	Intelligenza, sangue freddo e capacità di osare
Obiettivi	Opportunismo e fortuna	Logica e arte della coercizione
Valori	Sicurezza e sopravvivenza	Sicurezza e sopravvivenza
	Virtù civica	[Indifferente ai valori; non-prescrittiva]

Waltz e il neorealismo

Il più eminente pensatore neorealista contemporaneo è senza dubbio Kenneth Waltz (1979), che del realismo classico e neoclassico fa propri alcuni presupposti di fondo (per esempio, la concezione della politica internazionale come terreno di confronto e scontro di stati indipendenti che esistono e operano in un sistema di anarchia internazionale), ma si allontana da quei filoni ignorandone le preoccupazioni normative e cercando di mettere a punto una teoria scientifica RI. A differenza di Morgenthau (1985), non esplicita alcuna ipotesi sulla natura umana o sul ruolo dell'etica nell'arte di governare. In *Theory of International Politics (1979)*, Waltz si propone di elaborare una spiegazione scientifica del sistema politico internazionale. Il suo approccio esplicativo è fortemente influenzato dai modelli economici di ispirazione positivista. Una teoria scientifica RI deve condurci a pronosticare che gli stati si comportino in determinati modi prevedibili a priori. Secondo Waltz, la miglior teoria RI è una teoria sistemica neorealista che concentri l'attenzione sulla struttura del sistema, sulle sue unità interagenti, sui suoi aspetti permanenti e su quelli evolutivi. Nel realismo classico, i protagonisti dell'analisi sono i governanti e le loro valutazioni soggettive delle relazioni internazionali. Nel neorealismo, invece, al centro dell'analisi si colloca la struttura del sistema, e in particolare l'equilibrio di potere tra i suoi componenti. Gli attori sulla scena sono meno importanti, perché sono le strutture a obbligarli ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Sostanzialmente, sono le strutture a determinare i comportamenti.

Secondo la teoria neorealista di Waltz, una caratteristica saliente delle relazioni

moderna... accresce
za, non di distruzio-
e intimidazione... La
di guerra sono più
minaccia di guerra è
azionale... La strate-
itare. Oggigiorno, è
ie e della deterren-

zioni normative.
esplora. Schelling
mento razionale è
che da «un espli-
lo dei sistemi di
mita a dichiarare
per esempio, l'in-
i valori coinvolti
e, rappresaglie e
assunti come dati
tale del compor-
olitica *dovrebbero*
helling propone
a che si riscontra

Il realismo classi-
tra. È su questo
dili. Per quest'ul-
ione. La respon-
sui governanti e
apevoli dei fon-
upano esplicita-
olitica ed etica. I
stione dei valo-
ano di parlarne
arda essenzial-
gli scopi politici.
oranei proposta

internazionali è la struttura decentrata dell'anarchia degli stati. Sotto tutti i fondamentali aspetti funzionali, gli stati sono simili, nel senso che, nonostante le differenze in termini di culture, ideologie, costituzioni o personale politico, svolgono tutti gli stessi compiti fondamentali. Tutti gli stati devono riscuotere le tasse, condurre la politica estera ecc. L'unico aspetto sotto il quale differiscono in misura significativa è la capacità di assolvere i propri compiti, che varia enormemente da un caso all'altro. Per usare le parole di Waltz, le unità statuali di un sistema internazionale «si distinguono in primo luogo per la maggiore o minore capacità di svolgere compiti analoghi... La struttura di un sistema cambia al cambiare della distribuzione di tali capacità tra le unità statuali del sistema» (Waltz 1979, p. 97). In altre parole, la scena internazionale cambia a seguito dell'ascesa o della caduta di una o più grandi potenze e dei conseguenti mutamenti nell'equilibrio di potere. Un tipico fattore di cambiamento è, in questo senso, la guerra tra grandi potenze.

Come detto, gli stati che contribuiscono in misura determinante a provocare cambiamenti nella struttura del sistema internazionale sono le grandi potenze. Un equilibrio di potere tra gli stati può essere raggiunto, ma la guerra è un evento sempre possibile in un sistema anarchico. Waltz introduce una distinzione tra sistemi bipolari (come quello esistente negli anni della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica) e sistemi multipolari (come quello che esisteva prima della guerra fredda e quello a essa successivo). Secondo Waltz, i sistemi bipolari sono più stabili di quelli multipolari, e danno quindi maggiori garanzie di pace e sicurezza. «Quando si fronteggiano due sole grandi potenze, ci si può aspettare che entrambe si comportino in modo da far durare il sistema» (Waltz 1979, p. 204), perché difendendo il sistema difendono se stesse. Secondo questa visione, la guerra fredda fu un periodo di stabilità e pace internazionale.

Si tratta di un'ipotesi storicamente discutibile, dal momento che nei primi anni Novanta gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica intrapresero iniziative congiunte (ossia cooperative) per porre fine alla loro rivalità militare internazionale, e quindi al sistema bipolare e alla guerra fredda. L'Unione Sovietica non riuscì a sopravvivere a quel mutamento storico, e al suo posto emersero numerosi stati più piccoli, il più importante dei quali è la Russia. Alla luce della conclusione della guerra fredda, presumibilmente il neorealismo waltziano dovrebbe essere rivisto, incorporandovi la possibilità storica che in determinate circostanze due grandi potenze pongano fine a un sistema bipolare anziché perpetuarlo, senza che ciò sia necessariamente l'esito di una guerra dalla quale una delle due esce sconfitta. Furono gli Stati Uniti a sconfiggere l'Unione Sovietica nella guerra fredda, o fu invece il governo sovietico, e in particolare il presidente Gorbaciov, a farla finire ritirandosi dalla competizione? Su questo interrogativo c'è dibattito tra gli studiosi di RI. I neorealisti propendono per la prima ipotesi.

Come abbiamo già detto, Waltz parte dal realismo classico e neoclassico e ne sviluppa alcune idee e presupposti chiave. Per esempio, si serve del concetto di anarchia internazionale e concentra esclusivamente la sua attenzione sugli stati. Ponendo al centro della sua analisi la caratteristica fondamentale del sistema degli

stati anarchici sono la sic-
blema della
cipale delle
pace e la si

Box 3.1.

II
(unit
Ani
Stati
Capi
Relazic

Waltz si
importanti
thau. A d
quella di V
zione è coi
ano o lo ge
stati, la cu
politica es
politica es
sempio pr
per mano
disimpegno
avviare pe
governanti
di scelte d
conti, con
A differ
non fornir
mi pratici
no comun
internazio
ta la quest
incentra b

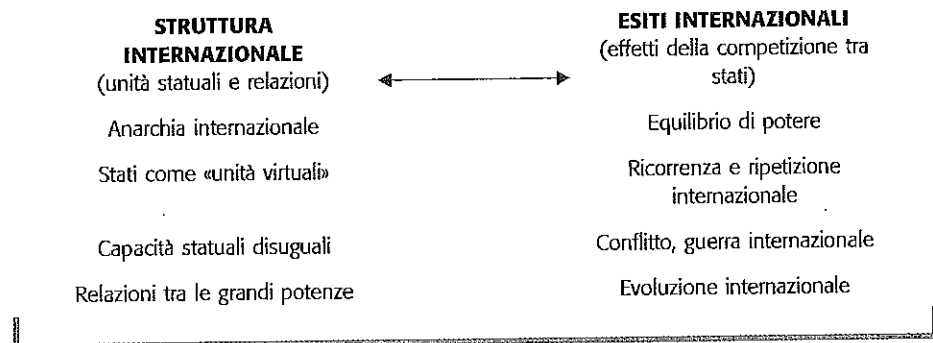
o tutti i fonda-
stante le diffe-
tico, svolgono
e le tasse, con-
ono in misura
ormemente da
sistema inter-
re capacità di
cambiare della
z 1979, p. 97).
o della caduta
librio di potere.
ndi potenze.
e a provocare
di potenze. Un
a è un evento
distinzione tra
i tra Stati Uniti
va prima della
i bipolari sono
pace e sicurez-
aspettare che
1979, p. 204),
isione, la guer-

nei primi anni
ngiunte (ossia
le, e quindi al
a sopravvivere
ù piccoli, il più
guerra fredda,
ncorporandovi
tenze pongano
ecessariamente
o gli Stati Uniti
verno sovieti-
dalla competi-
eorealisti pro-

assico e ne svi-
ncetto di anar-
sugli stati. Po-
il sistema degli

stati anarchico, la politica di potenza, presume che obiettivi prioritari degli stati siano la sicurezza e la sopravvivenza. Egli presuppone inoltre che il maggiore problema della contrapposizione tra grandi potenze sia la guerra e che il compito principale delle relazioni internazionali tra le grandi potenze sia quello di preservare la pace e la sicurezza.

Box 3.14 La teoria neorealista di Waltz: struttura ed esiti



Waltz si allontana però dal realismo classico e neoclassico sotto alcuni aspetti importanti che differenziano il suo approccio da quello, per esempio, di Morgenthau. A differenza che nelle analisi di Morgenthau e persino di Schelling, in quella di Waltz non c'è spazio per alcuna riflessione sulla natura umana. L'attenzione è concentrata sulla struttura del sistema, non sugli esseri umani che lo creano o lo gestiscono. I governanti sono prigionieri della struttura del sistema degli stati, la cui logica deterministica impone loro una ben precisa conduzione della politica estera. Nella teoria di Waltz non c'è spazio per una conduzione della politica estera che sia indipendente dalla struttura del sistema. Tornando all'esempio precedente, secondo i neorealisti fu la «sconfitta» dell'Unione Sovietica per mano degli Stati Uniti a rendere inevitabile la politica gorbacioviana di disimpegno dalla guerra fredda, una politica che Gorbaciov non avrebbe potuto avviare per ragioni interne o ideologiche. La visione waltziana del ruolo dei governanti nella conduzione della politica estera li riduce quasi a meri esecutori di scelte determinate dai vincoli strutturali internazionali con cui devono fare i conti, come sottolineato nel Box 3.15.

A differenza del realismo strategico di Schelling, l'approccio neorealista di Waltz non fornisce alcuna guida esplicita agli uomini di governo alle prese con i problemi pratici della politica mondiale. Probabilmente ciò deriva dal fatto che essi hanno comunque ben poca libertà di scelta, visti i meccanismi strutturali della scena internazionale in cui devono operare. In realtà, Waltz (1979, pp. 194-210) affronta la questione della «gestione degli affari internazionali», ma la sua discussione si incentra ben di più sui vincoli strutturali della politica estera che non su ciò che

Box 3.15 Waltz sull'importanza della struttura

L'interesse di colui che governa, e poi dello stato, è la molla dell'azione; le necessità della politica scaturiscono dalla competizione non-regolamentata degli stati; il calcolo basato su queste necessità può svelare le politiche più idonee al perseguimento degli interessi dello stato; il successo è il test definitivo di una politica, e il successo si misura in termini di capacità di preservare e rafforzare lo stato... I vincoli strutturali spiegano perché mai gli stessi metodi siano ripetutamente impiegati nonostante le differenze esistenti tra gli individui e gli stati che li impiegano.

Waltz 1979, p. 117.

Schelling considera chiaramente la logica e l'arte della politica estera. Schelling parte da un concetto di scelta contestualizzata, intendendosi per tale la scelta razionale data la situazione o il complesso di circostanze in cui i governanti si trovano a operare. Certo, la scelta può essere pesantemente condizionata dalle circostanze, ma resta comunque una scelta, che può essere compiuta in modo intelligente o stupido, abile o maldestro ecc. Ciò che Schelling soprattutto si propone è svelare i segreti della logica e dell'arte di prendere decisioni razionali nel campo della politica estera. Nel realismo strategico di Schelling l'arte di governare e la diplomazia svolgono un ruolo di gran lunga più importante di quello loro riservato nel neorealismo di Waltz, dalle cui argomentazioni discende una teoria deterministica nell'ambito della quale la struttura determina rigidamente la politica. L'idea della rilevanza della struttura internazionale nella politica estera viene così spinta ben al di là di quanto previsto dal realismo classico o neoclassico, che alla politica e all'etica riconosce sempre un peso tutt'altro che trascurabile (Morgenthau 1985).

Eppure, appena sotto la superficie degli scritti neorealisti di Waltz, e talvolta anche in superficie, non è difficile scorgere un riconoscimento della dimensione etica della politica internazionale pressoché identico a quello del realismo classico. I concetti chiave usati da Waltz hanno un aspetto normativo. Egli si serve, per esempio, del concetto di sovranità statale: «Dire che uno stato è sovrano significa affermare che esso decide da sé come affrontare i suoi problemi interni ed esterni» (Waltz 1979, p. 96). Sovranità statale significa possibilità di decidere, condizione solitamente indicata con il termine «indipendenza»: gli stati sovrani sono postulati indipendenti da altri stati sovrani. Ma che cos'è l'indipendenza? Waltz (1979, p. 88) afferma che ogni stato è formalmente «uguale a tutti gli altri. Nessuno di essi ha il diritto di comandare, e nessuno ha l'obbligo di obbedire». Ma dichiarare che l'indipendenza è un «diritto» equivale a prendere atto di una *norma* riconosciuta: in questo caso, la norma di una «uguale» sovranità statale. Dire che gli stati sono formalmente o giuridicamente uguali tra loro significa fare un'enunciazione non solo empirica, ma anche normativa. Per Waltz, tutti gli stati sono uguali solo sotto un profilo formale e giuridico: in senso sostanziale o materiale essi sono disuguali, e spesso profondamente disuguali. Ma ciò significa

che esiste u
senza eccez
indipenden
della forza.
ciò conferm
rezza e dell

Waltz (1'
stato segue
sici, l'inter
cetto moral
si direbbe c
impone ai
Morgenthau ri
riferimento
possano es
ce che essi
Morgenthau, stati
rivelarsi vi
loro decis
obblighi in

In mode
gestire il s
tenute a fa
quando, c
grandi po
tradizione
grandi po
dunque, g
chiaro ch
anche chi
servato n
no i suoi
da una p
scontato
mento de
re la poli

A ques
tando a «
non può
formulare
ragionam
nale. Cos
si astenge

che esiste una norma di uguaglianza tra gli stati, una norma che ciascuno di essi, senza eccezione alcuna, è tenuto a rispettare nelle sue relazioni con gli altri, indipendentemente dalle eventuali disuguaglianze sostanziali sotto il profilo della forza. Waltz presuppone inoltre che per gli stati vale la pena di battersi, e ciò conferma che il neorealismo è imbevuto di valori normativi: quelli della sicurezza e della sopravvivenza degli stati.

Waltz (1979, p. 113) si serve anche del concetto di interesse nazionale: «ogni stato segue la rotta che ritiene più confacente ai propri interessi». Per i realisti classici, l'interesse nazionale è la bussola di una politica estera responsabile: è un concetto morale che i governanti devono difendere e promuovere. Per Waltz, invece, si direbbe che l'interesse nazionale funziona come un segnalatore automatico che impone ai governanti quando e come agire. Qui la differenza è sostanziale. Morgenthau ritiene che i governanti siano tenuti a gestire la politica estera facendo riferimento alle linee guida tracciate dall'interesse nazionale, e che se non lo fanno possano essere chiamati a risponderne. La teoria neorealista di Waltz ipotizza invece che essi lo facciano sempre, in modo sostanzialmente automatico. Per Morgenthau, stati e organizzazioni sono dunque guidati da capi la cui politica estera può rivelarsi vincente o fallimentare a seconda della maggiore o minore sagacia delle loro decisioni. Per Waltz, stati e strutture si limitano ad attenersi ai vincoli e agli obblighi impersonali dettati dal sistema internazionale.

In modo analogo, Waltz (1979, p. 195) sostiene che sono le grandi potenze a gestire il sistema internazionale. Secondo i realisti classici e neoclassici, esse *sono tenute* a farlo, ed è giusto criticarle quando non lo fanno nel modo appropriato: quando, cioè, non riescono a salvaguardare l'ordine internazionale. L'idea che le grandi potenze debbano essere «grandi responsabili» appartiene non solo alla tradizione realista, ma anche alla scuola SI (si veda il Capitolo 5). Per Waltz le grandi potenze hanno «una cospicua posta in gioco nel loro sistema»: per loro, dunque, gestire il sistema è non solo possibile, ma anche «proficuo». È del tutto chiaro che Waltz tiene in grande considerazione l'ordine internazionale. Ed è anche chiaro che a suo avviso è più probabile che l'ordine internazionale sia preservato nei sistemi bipolari piuttosto che in quelli multipolari. Di nuovo, trapelano i suoi valori normativi. Sotto questo aspetto, la differenza tra il neorealismo da una parte, e il realismo classico e neoclassico dall'altra è che Waltz dà per scontato che ciò accada, mentre per Morgenthau e i realisti classici il mantenimento dell'ordine internazionale rappresenta un metro importante per giudicare la politica estera delle grandi potenze.

A questo punto emerge una caratteristica distintiva del neorealismo. Pur puntando a elaborare una *spiegazione* scientifica della politica internazionale, Waltz non può fare a meno di utilizzare concetti che sono prettamente normativi, né di formulare ipotesi implicitamente normative, né, in realtà, di basare tutto il suo ragionamento su fondamenta normative che sono poi quelle del realismo tradizionale. Così, sebbene non faccia alcun esplicito riferimento a valori o principi etici e si astenga dall'enunciare una teoria normativa, le ipotesi e i concetti basilari di cui

ssità della politica
su queste neces-
to; il successo è il
servare e rafforza-
tutamente impie-
no.

estera. Schelling
er tale la scelta
overnanti si tro-
nata dalle circo-
in modo intelli-
tto si propone è
onali nel campo
governare e la
lo loro riservato
eoria determini-
a politica. L'idea
riene così spinta
ne alla politica e
enthau 1985).
Waltz, e talvolta
ella dimensione
realismo classi-
co. Egli si serve,
tato è sovrano
problemi interni
ità di decidere,
gli stati sovrani
indipendenza?
a tutti gli altri.
di obbedire».
ere atto di una
ranità statale.
o significa fare
Waltz, tutti gli sta-
o sostanziale o
fa ciò significa

si avvale e le fondamentali questioni internazionali di cui si occupa hanno un carattere manifestamente normativo. Sotto questo aspetto il suo neorealismo non è poi così lontano dal realismo classico o neoclassico come lascerebbe pensare la pretesa «scientificità» della sua teoria. E ciò dimostra fino a che punto i tentativi di spiegazione scientifica finiscano spesso per basarsi, seppure implicitamente, su norme e valori (si veda il Capitolo 9).

La teoria neorealista della stabilità

Sia il realismo strategico (Schelling 1980; 1996) sia il neorealismo (Waltz 1979) sono intimamente connessi con la guerra fredda: si tratta infatti di risposte teoriche diverse a quella speciale, se non unica, situazione storica. Fortemente influenzate dalla rivoluzione behaviorista nelle RI (si vedano i Capitoli 2 e 8), entrambe aspirano ad applicare metodi scientifici ai problemi teorici e pratici sollevati dalla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Schelling tenta di dimostrare come un concetto di strategia basato sulla teoria dei giochi possa gettare luce sulla rivalità nucleare delle due superpotenze. Waltz si propone invece di chiarire come un'analisi strutturale possa spiegare «la lunga pace» (Gaddis 1978) prodotta da quella contrapposizione durante la guerra fredda. La fine della guerra fredda induce perciò a chiedersi quale potrà essere il futuro delle teorie realiste, elaborate durante quello che può essere considerato un periodo eccezionale della moderna storia internazionale. In questo paragrafo affronteremo la questione con riguardo al neorealismo.

In un saggio che ha suscitato ampie discussioni, John Mearsheimer (1993) riprende le argomentazioni neorealiste di Waltz (1979), le applica sia al passato sia al futuro e conclude che il neorealismo mantiene tuttora la sua rilevanza come teoria esplicativa delle relazioni internazionali. A suo giudizio, si tratta di una teoria generale che non solo vale per altre situazioni storiche oltre alla guerra fredda, ma che può essere utilizzata per prevedere il corso della storia internazionale dopo quel periodo.

Mearsheimer parte dal ragionamento di Waltz (1979, pp. 161-193) (delineato nel paragrafo precedente) in merito alla maggiore stabilità dei sistemi bipolari rispetto a quelli multipolari. Queste due configurazioni sono considerate i principali tipi strutturali di equilibri di potere che siano possibili tra stati indipendenti. Come accennato, Waltz sostiene che i sistemi bipolari sono superiori a quelli multipolari perché garantiscono una maggiore stabilità internazionale e quindi condizioni più solide di pace e sicurezza. Tre sono le ragioni fondamentali per cui i sistemi bipolari sono più stabili e pacifici. In primo luogo, il numero dei conflitti tra grandi potenze è minore, e ciò riduce i rischi di guerra tra grandi potenze. In secondo luogo, è più facile gestire un sistema efficace di deterrenza, perché meno numerose sono le grandi potenze coinvolte. Infine, dal momento che nel sistema predominano due sole grandi potenze, il rischio di errori di valutazione e di incidenti fortuiti è inferiore. Ci sono meno

dita sul grilletto. I procamente senza grandi potenze fu dopo il 1990 (Me

Gli interrogati cosa accadrebbe s ripercussioni avr salvaguardare la questa è la sua ri

In uno scenari probabilmente un'Europa ser come i primi 4 alla violenza d

Su che cosa si ba ritiene che la di maggiormente d dichiara, specific tre elementi dec equivalenza in t imponenti arsen rivali. Il ritiro d sistema multipo. Gran Bretagna, minori. Un sister to delle superpc arsenali nucleari venire meno l'el politica europea

Secondo Mear ne Sovietica «fu mente violenta bipolarismo della un infausto ritor bile, e aggraverà a livello internaz

L'Occidente ha mantenere l'o contrapposizio pericoloso.

upa hanno un
eorealismo non
bbe pensare la
to i tentativi di
licitamente, su

o (Waltz 1979)
risposte teori-
mente influen-
e 8), entrambe
i sollevati dalla
i di dimostrare
ttare luce sulla
i chiarire come
8) prodotta da
ra fredda indu-
liste, elaborate
della moderna
e con riguardo

heimer (1993)
a al passato sia
ilevanza come
tta di una teo-
guerra fredda,
azionale dopo

(delineato nel
polari rispetto a
ipali tipi strut-
come accenna-
tipolari perché
ni più solide di
polari sono più
enze è minore,
iù facile gestire
grandi potenze
grandi poten-
Ci sono meno

dita sul grilletto. In breve, le due superpotenze rivali possono tenersi d'occhio reciprocamente senza le distrazioni e la confusione che potrebbero determinarsi se le grandi potenze fossero più numerose, come prima del 1945 e, presumibilmente, dopo il 1990 (Mearsheimer 1993, pp. 149-150).

Gli interrogativi che Mearsheimer (1993, p. 141) si pone sono i seguenti: che cosa accadrebbe se il sistema bipolare fosse rimpiazzato da uno multipolare? Quali ripercussioni avrebbe un cambiamento di sistema così radicale sulle possibilità di salvaguardare la pace e sui pericoli di guerra nell'Europa post-guerra fredda? E questa è la sua risposta (p. 142):

In uno scenario del genere, i rischi di gravi crisi e guerre in Europa sarebbero probabilmente destinati a crescere in misura rilevante. I prossimi decenni in un'Europa senza le superpotenze non sarebbero probabilmente così violenti come i primi 45 anni di questo secolo, ma sarebbero probabilmente più inclini alla violenza di quanto lo siano stati negli ultimi 45 anni.

Su che cosa si basa questa pessimistica conclusione? Mearsheimer (pp. 142-143) ritiene che la distribuzione e la natura della forza militare siano i fattori che maggiormente determinano il prevalere di condizioni di pace o di guerra, e dichiara, specificamente, che «la lunga pace» tra il 1945 e il 1990 fu il frutto di tre elementi decisivi: il bipolarismo della forza militare in Europa, la sostanziale equivalenza in termini di forza militare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e gli imponenti arsenali di armi nucleari in possesso di ambedue le superpotenze rivali. Il ritiro delle superpotenze dal cuore dell'Europa darebbe origine a un sistema multipolare formato da cinque potenze maggiori (Germania, Francia, Gran Bretagna, Russia e, forse, Italia) e da un numero consistente di potenze minori. Un sistema del genere sarebbe «incline all'instabilità». «L'allontanamento delle superpotenze comporterebbe inoltre lo smantellamento degli ingenti arsenali nucleari che esse attualmente detengono nell'Europa centrale, facendo venire meno l'effetto pacificatore che la presenza di queste armi ha avuto sulla politica europea (Mearsheimer 1993, p. 143).

Secondo Mearsheimer (p. 187), dunque, la guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica «fu il principale artefice della trasformazione di una regione storicamente violenta in una molto pacifica». Egli sostiene addirittura che la fine del bipolarismo della guerra fredda e l'emergere di un'Europa multipolare provocherà un infausto ritorno alle vecchie, cattive abitudini di un'Europa anarchica e instabile, e aggraverà nuovamente i rischi di possibili conflitti, crisi e forse anche guerre a livello internazionale. Tesi assai controversa, che Mearsheimer sintetizza così:

L'Occidente ha interesse a mantenere la pace in Europa. Ha quindi interesse a mantenere l'ordine della guerra fredda, e pertanto ha interesse a proseguire la contrapposizione della guerra fredda; ogni sviluppo che minaccia di farla finire è pericoloso.

Box 3.16 Come John Gaddis descrive il lungo periodo di pace bipolare durante la guerra fredda

1. Il sistema bipolare postbellico rifletteva realisticamente la dislocazione della forza militare alla fine della seconda guerra mondiale...
2. La struttura bipolare degli anni successivi al 1945 era una struttura semplice il cui mantenimento non richiedeva una leadership sofisticata...
3. A causa della struttura relativamente semplice di questo sistema bipolare, le alleanze formatesi al suo interno si sono rivelate più stabili di quanto fossero mai state quelle del XIX secolo e del periodo 1919-39. È stupefacente che la NATO abbia eguagliato in longevità la più duratura di tutte le alleanze stipulate precedentemente alla prima guerra mondiale, quella tra Germania e Austria-Ungheria; essa è durata quasi il doppio dell'alleanza franco-russa, e certamente molto più a lungo di uno qualsiasi degli effimeri schieramenti del periodo tra le due guerre mondiali...
In breve, senza che nessuno l'abbia deciso... le nazioni dell'era postbellica hanno avuto la fortuna di ritrovarsi in un sistema di relazioni internazionali che, proprio perché basato su concreti rapporti di forza, ha servito la causa dell'ordine, se non della giustizia, meglio di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Gaddis 1987, pp. 221-222.

Box 3.17 La teoria neorealista della stabilità di Mearsheimer

SITUAZIONI DI BIPOLARISMO STABILE	SITUAZIONI DI MULTIPOLARISMO INSTABILE
Europa durante la guerra fredda	Europa prima del 1945 e dopo il 1990
Due superpotenze	Numerose grandi potenze
Virtuale equilibrio tra le superpotenze	Equilibrio di potere diseguale e precario
Deterrenza nucleare	Rivalità militare convenzionale
La conquista è difficile	La conquista è meno difficile e più allettante
Disciplina imposta dalle superpotenze	Indisciplina e propensione delle grandi potenze a correre rischi

A mo' di conclusione, è doveroso segnalare che in alcune regioni storiche gli avvenimenti più recenti sembrano dare ragione a Mearsheimer, mentre in altre sembrano dargli torto. La sua ipotesi sembra confermata dallo scoppio di conflitti e guerre nell'ex Jugoslavia (Croazia, Bosnia Erzegovina, e Kosovo in Serbia) e nell'ex Unione Sovietica (Azerbaijan, Armenia, Georgia, Moldova e la stessa Russia, in Cecenia).

Queste regioni si trovano però al di fuori di quel cuore centro-europeo per il quale

soprattutto do
In realtà, dalla
qualcosa di so
zione degli sta
Francia, due p
ta partnership
mai, ne ha acc
il nucleo franc
di un nuovo ti
ropa che le tes
brano incapac
Alla luce d
come i realisti
sono in corso
modo in cui i
tra le grandi p
ne della NAT
tutti ex meml
ta dall'URSS
ruolo predon
che altri stati
paragrafi che

Il realism dell'allary

Nel 1995 la I
l'alleanza m
enlargement
fredda offriv
regione eurc
tentriionale.
avrebbe proi
favorendo «i
dalità e proc
quistare il co
«rapporti di
renza dei pi
cia tra gli sta
e cooperazio
alla sicurez
le due spon

do di pace

le della forza militare alla

semplice il cui manteni-

are, le alleanze formatesi nelle del XIX secolo e del vità la più duratura di tut-), quella tra Germania e , e certamente molto più due guerre mondiali...

a hanno avuto la fortuna asato su concreti rappor-) di quanto ci si sarebbe

rsheimer**ZIONI****ISMO INSTABILE**

945 e dopo il 1990

andi potenze

diseguale e precario

: convenzionale

: meno difficile
lettante

ensione delle grandi
correre rischi

gioni storiche gli avve-

, mentre in altre sem-

scoppio di conflitti e

ssovo in Serbia) e nel-

lova e la stessa Russia,

o-europeo per il quale

soprattutto dovrebbero valere le tesi neorealiste sull'instabilità post-guerra fredda. In realtà, dalla fine degli anni Cinquanta in quella parte dell'Europa sta accadendo qualcosa di sostanzialmente diverso, che Mearsheimer sembra ignorare: l'integrazione degli stati-nazione europei in una Unione Europea imperniata su Germania e Francia, due paesi tra i quali da parecchi decenni si è andata consolidando una stretta partnership. La fine della guerra fredda non ha posto fine a quel processo: semmai, ne ha accresciuto l'importanza. In altre parole, l'Unione Europea, e soprattutto il nucleo franco-tedesco di quella emergente comunità politica, testimonia la nascita di un nuovo tipo di rapporto internazionale tra le maggiori e le minori potenze d'Europa che le tesi neorealiste sui pregi del bipolarismo rispetto al multipolarismo sembrano incapaci di spiegare.

Alla luce delle argomentazioni di Mearsheimer, viene spontaneo domandarsi come i realisti dovrebbero interpretare l'era post-guerra fredda. Da qualche tempo sono in corso due vivaci dibattiti, che offrono importanti spunti di riflessione sul modo in cui il realismo osserva le relazioni internazionali, e in particolare quelle tra le grandi potenze, dopo la fine della guerra fredda: il primo riguarda l'espansione della NATO verso Est, ossia l'inclusione dei paesi dell'Europa orientale, quasi tutti ex membri del Patto di Varsavia, l'alleanza politico-militare - di fatto dominata dall'URSS - estintasi dopo la fine della guerra fredda. Il secondo è incentrato sul ruolo predominante degli Stati Uniti sulla scena internazionale e sulla possibilità che altri stati tentino di contrastarlo. Tali due questioni sono analizzate nei due paragrafi che seguono.

Il realismo dopo la guerra fredda: la questione dell'allargamento della NATO

Nel 1995 la NATO realizzò uno studio sui pro e sui contro di un allargamento dell'alleanza mediante un'espansione nell'Europa orientale (www.nato.int/issues/enlargement/index.html), giungendo alla conclusione che la fine della guerra fredda offriva un'opportunità di accrescere la sicurezza e la stabilità dell'intera regione euro-atlantica, e non soltanto dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale. Un'altra conclusione dello studio fu che l'allargamento della NATO avrebbe promosso le riforme democratiche nell'Europa orientale, non da ultimo favorendo «il controllo civile e democratico sulle forze armate», rafforzando «modalità e procedure di cooperazione e consultazione, nonché relazioni volte a conquistare il consenso» tra i membri, vecchi e nuovi, dell'alleanza e dando impulso a «rapporti di buon vicinato». L'allargamento avrebbe inoltre accresciuto «la trasparenza dei piani di difesa e dei budget militari», alimentando così un clima di fiducia tra gli stati, e «rafforzato in generale la tendenza a una più stretta integrazione e cooperazione in Europa», rinvigorendo la capacità dell'alleanza di contribuire alla sicurezza europea e internazionale e di rinsaldare e ampliare la partnership tra le due sponde dell'Atlantico.

Dal 1949, anno di creazione della NATO, al 2005 il numero dei paesi membri è passato da 12 a 26. I 12 fondatori sono Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Il primo round del processo di allargamento ebbe luogo nel 1952 con l'ammissione di Grecia e Turchia, fatto che segnò l'estensione dell'alleanza all'Europa sudorientale. Tre anni dopo, nel 1955, la Repubblica Federale di Germania divenne il quindicesimo membro della NATO. Nel 1982 fu la volta della Spagna. Nessuno di quegli ampliamenti suscitò particolari polemiche, dal momento che tutti apparivano mirati a favorire gli sforzi della NATO per attuare il suo compito primario: tenere a bada l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia da essa organizzato.

La fine della guerra fredda fu seguita da un'ulteriore espansione nell'Europa orientale. In occasione del summit dell'alleanza tenutosi a Madrid nel 1997, Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia furono invitate ad avviare i preliminari di adesione, e il 12 marzo 1999 i tre paesi furono i primi ex membri del Patto di Varsavia ad aderire alla NATO. Come stabilito dall'articolo 10 del trattato istitutivo, l'allargamento è un processo *in itinere*: la possibilità di adesione è infatti prevista per ogni «stato europeo in grado di promuovere i principi di questo trattato e di contribuire alla sicurezza dell'area nordatlantica». Nel marzo del 2004 altri sette paesi aderirono all'alleanza: Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. È stato questo il più imponente *round* di allargamento nella storia dell'alleanza. Secondo quanto dichiarato dalla NATO nel 2005, «potrebbe non essere l'ultimo». A quel tempo era infatti oggetto di valutazione la possibilità di adesione di altri tre paesi – Albania, Croazia e Macedonia –, ai quali si stava prestando assistenza per aiutarli a «corrispondere ai requisiti previsti dalla NATO e predisporre per una possibile, futura adesione». A differenza di quanto avvenuto in precedenza, l'espansione della NATO in quella che era stata la sfera di influenza e controllo dell'Unione Sovietica nell'Europa orientale ha suscitato non poche controversie.

L'allargamento della NATO è una questione complessa e per certi aspetti altamente tecnica, soprattutto per quanto riguarda l'equipaggiamento e il dislocamento delle forze militari. Ma al cuore del processo stanno problemi di strategia militare e, in ultima analisi, di politica internazionale al più alto livello. In poche parole, riguardo all'espansione della NATO nell'Europa orientale si sono manifestate due argomentazioni contrapposte, basate l'una e l'altra su idee e preoccupazioni che si rifanno al realismo. Questa controversia è la riprova che posizioni divergenti possono emergere all'interno del realismo – come del resto, all'interno di ciascuna delle teorie RI analizzate in questo libro. Le due argomentazioni possono essere riassunte come segue.

I favorevoli all'espansione della NATO nell'Europa orientale (Ball 1998, pp. 52-67) sostengono che l'«obiettivo primario» è una maggiore sicurezza della regione. A loro avviso, l'allargamento della NATO potrebbe scoraggiare la Russia dall'intraprendere una politica di revisionismo territoriale mirante al recupero dei

Box 3.18

L'allargamento che sia mantenga il carattere diplomatico. In mente la prospezione degli stati e dei paesi centro-europei per il successo per il successo degli stati centrali.

Ball 1998, p.

territori perduti e la sicurezza dell'Europa orientale. NATO, per essere uno strumento strategico, deve essere una reazione: sarebbe la Russia, soprattutto le baltiche (Lituania).

I fautori dell'allargamento direbbero che, per la Russia – sarebbe quindi dall'acquistare una posizione positiva: l'Europa orientale e la ritorsione avverrebbe se gli stati non sarebbero più accrescere l'irritazione equipaggiarle complicherebbe la Germania e la sicurezza. Il rischio per la sua strategia è se la NATO il rischio di un attacco: ché la NATO: i difensivi.

L'allargamento

Box 3.18 Argomenti a favore dell'allargamento della NATO

L'allargamento della NATO può garantire maggiore sicurezza a tutti gli stati europei, a condizione che sia mantenuto un adeguato bilanciamento tra deterrenza, rassicurazione e collegamento diplomatico. Il più valido degli argomenti a favore dell'allargamento della NATO è che probabilmente la prossima guerra sarà provocata dallo scoordinato perseguimento della sicurezza da parte degli stati centro-europei, a sua volta innescato da atti ostili da parte della Russia. I timori dei paesi centro-europei in merito alla loro sicurezza futura non sono irragionevoli. Gli oppositori dell'allargamento della NATO sottovalutano o ignorano le conseguenze di questi timori. La chiave per il successo dell'allargamento della NATO è un'attività diplomatica che mitighi la politica estera degli stati centro-europei e nel contempo ne attenui i timori in merito alla propria sicurezza.

Ball 1998, p. 67.

territori perduti o all'intimidazione dei paesi vicini; inoltre, promuoverebbe stabilità e sicurezza nella regione, tranquillizzando non solo i nuovi stati membri dell'Europa orientale, ma anche altri paesi della regione che non fanno parte della NATO, per esempio l'Ucraina. La Russia sarebbe obbligata a tenere conto, sul piano strategico, che ogni minaccia o uso della forza contro i suoi vicini provocherebbe una reazione da parte dell'alleanza. La presenza della NATO nell'area costringerebbe la Russia a riflettere sulle conseguenze di una politica aggressiva o intimidatoria, soprattutto nei confronti di vicini più piccoli e deboli, come le repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia).

I fautori dell'allargamento della NATO sostengono che anche la Russia ne beneficerebbe, perché, per esempio, i suoi vicini dell'Europa orientale – come la Polonia – sarebbero scoraggiati dall'approfittare dell'attuale debolezza della Russia, e quindi dall'accrescere l'instabilità nella regione. In altre parole, si determinerebbe una positiva situazione di controllo da parte dell'Europa occidentale su stati dell'Europa orientale che storicamente nutrono sentimenti di sospetto, timore e addirittura avversione nei confronti della Russia. In quanto membri della NATO, questi paesi non avrebbero più bisogno di rivolgersi altrove in cerca di sicurezza. Non sarebbero più tentati dal nazionalismo o dallo sciovinismo, fattori suscettibili di accrescere l'instabilità regionale, né dall'idea di accrescere le loro forze armate e di equipaggiarle con armi nucleari. Non sarebbero tentati di allearsi tra loro, cosa che complicherrebbe la costruzione di una comunità di sicurezza regionale, né di spingere la Germania a svolgere un ruolo più autonomo nella regione nel campo della sicurezza. Il rischio che uno qualsiasi degli stati dell'Europa orientale se ne vada per la sua strada e finisca per diventare un problema per altri stati sarebbe scongiurato se la NATO si assumesse la responsabilità della sicurezza nella regione. Anche il rischio di una corsa locale al riarmo si ridurrebbe, o scomparirebbe del tutto, perché la NATO potrebbe garantire l'adeguatezza degli armamenti rispetto agli obiettivi difensivi generali dell'alleanza.

L'allargamento della NATO a Est svuoterebbe in larga misura eventuali pro-

i membri è
a, Francia,
no Unito e
l 1952 con
lleanza al-
ale di Ger-
volta della
e, dal mo-
r attuare il
arsavia da

ell'Europa
nel 1997,
liminari di
el Patto di
to istituti-
nfatti pre-
to trattato
2004 altri
ia, Roma-
largamen-
nel 2005,
lutazione
lonia –, ai
isiti previ-
ferenza di
era stata
entale ha

petti alta-
il disloca-
i strategia
In poche
o manife-
reoccupa-
posizioni
ll'interno
mi posso-

1998, pp.
della re-
la Russia
upero dei

getti della Russia di impostare la propria politica di sicurezza in termini di guerra fredda, distogliendola dall'errore – per usare le parole di un alto funzionario del Dipartimento di Stato USA – di «definire la propria sicurezza a spese di qualcun altro» (Strobe Talbott, citato in Ball 1998, p. 60). Grazie alla presenza della NATO, ci sarebbero maggiori possibilità di realizzare sistemi di sicurezza cooperativi anziché competitivi tra la Russia e gli stati dell'Occidente. L'unilateralismo russo nel campo della sicurezza si attenuerebbe, a favore di una politica di consultazione. Le opportunità di accordi tra Russia e NATO per ridurre il livello delle forze militari nell'Europa orientale sarebbero molto maggiori in un clima di consultazione e confronto piuttosto che in un clima di rivalità e sospetto. In breve, se la NATO non si allargasse, la situazione, in termini di sicurezza nell'Europa orientale e di ordine e stabilità internazionale al di fuori di quella regione, non potrebbe che peggiorare, diventando più incerta, più imprevedibile, più conflittuale e, in ultima analisi, più pericolosa.

Gli oppositori dell'allargamento della NATO sollevano numerose questioni, che ritengono molto serie. Nel giugno 1997, in una lettera aperta al presidente USA Clinton, un gruppo di 50 eminenti personalità comprendente ex senatori USA, membri di precedenti governi, ambasciatori, esperti di controllo degli armamenti e studiosi di politica estera, manifestò la propria opposizione all'allargamento nei seguenti, duri termini: «L'attuale sforzo, guidato dagli USA, per allargare la NATO... è un errore politico di importanza storica» (McGwire 1998, pp. 23-42). Quel giudizio negativo si basava su quattro argomenti fondamentali.

In primo luogo, l'allargamento della NATO metterebbe in discussione «l'intero assetto post-guerra fredda» (McGwire 1998, p. 23). Configurandosi come un atto minaccioso nei confronti della Russia, indebolirebbe drasticamente la posizione dei politici e dei funzionari russi favorevoli a relazioni più strette e più cooperative con gli Stati Uniti e intenzionati a realizzare in Russia riforme democratiche destinate a rendere il sistema politico del paese più simile a quelli dell'Occidente. La Russia esprime gravi preoccupazioni in merito al progettato allargamento della NATO verso Est: ignorarle significherebbe, agli occhi dei russi, che l'Occidente non si fida della Russia e non si cura minimamente dei suoi fondamentali interessi in termini di sicurezza. L'allargamento sconfesserebbe inoltre la pretesa della NATO di essere un'alleanza puramente difensiva e amante della pace. Suscitando l'irritazione di molti politici russi, rafforzerebbe coloro che si oppongono ai negoziati con gli Stati Uniti per la riduzione degli arsenali nucleari e di altre armi strategiche, nonché quei partiti e uomini politici russi, compresi i comunisti, che si oppongono alle riforme democratiche. In breve, l'allargamento della NATO nell'ex sfera di influenza sovietica nell'Europa orientale rischia di riunificare tutte quelle forze politiche nazionaliste e xenofobe che in Russia avversano una politica di più stretta collaborazione tra il loro paese e l'Occidente, e in particolare con gli Stati Uniti. Esiste dunque la preoccupante possibilità di una riapertura della contrapposizione Est-Ovest che ha caratterizzato la guerra fredda.

In secondo luogo, l'allargamento della NATO ai paesi satelliti della Russia, come la Polonia, la Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, potrebbe creare una spaccatura tra i paesi della NATO e i paesi satelliti, che potrebbe accrescere l'instabilità della regione.

In terzo luogo, l'allargamento della NATO potrebbe ridurre la credibilità dell'alleanza nei confronti dei paesi dell'Europa orientale: l'impegno di difendere i paesi dell'Europa orientale contro un eventuale attacco. Con l'allargamento della NATO, la sicurezza e l'instabilità della regione potrebbero anche la volontà di difendere i paesi dell'Europa orientale contro lo scontro frontale con la Russia. La situazione è che i paesi dell'Europa orientale sono più vicini alla Russia e all'instabilità e animosità verso gli USA e altri ancora. La Russia tratta di stati satelliti e con sistemi di sicurezza dell'alleanza. L'Europa centrale è un'area di instabilità.

Box 3.19

Il 12 giugno, sabato, l'allargamento della NATO avrebbe il campo. Il presidente Clinton, alla NATO: «L'allargamento della NATO ai confini del mondo sull'Europa orientale. Molti leader e i loro oppositori sono così in là con le loro opinioni».

Associated

Infine, l'allargamento della NATO potrebbe creare instabilità e peggiorare la situazione degli Stati Uniti e dell'Europa orientale. La cultura politica è più pacifica e vigorosa, dal momento che non è il pillole di quanto orgogliosi sono gli Stati Uniti e l'Europa orientale.

In secondo luogo, si creerebbe una nuova e profonda linea di divisione tra gli ex paesi satelliti dell'Unione Sovietica ammessi nella NATO (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) e quelli rimasti fuori. Questi ultimi, lasciati a cavarsela da soli in condizioni di minor sicurezza, cercherebbero forse altre alleanze, accrescendo l'instabilità nell'area anziché diminuirla.

In terzo luogo, all'interno della stessa NATO l'allargamento ridurrebbe la credibilità dell'alleanza sotto l'aspetto di gran lunga più importante in termini politici: l'impegno a difendere senza eccezione qualsiasi paese membro in caso di attacco. Con l'allargamento verso Est, la capacità dell'alleanza di difendere la sicurezza e l'indipendenza dei suoi stati membri diminuirebbe, e con essa forse anche la volontà politica di farlo – nel caso che ciò comportasse il rischio di uno scontro frontale con la Russia. Una componente significativa di questa argomentazione è che alcuni dei paesi candidati all'ammissione alla NATO sono molto più vicini alla Russia, altri nutrono storicamente sentimenti profondi di rancore e animosità verso la Russia, alcuni hanno problemi con minoranze russe interne e altri ancora hanno sistemi di governo instabili e poco evoluti. In altre parole, si tratta di stati in una posizione geografica difficile, con ricordi storici poco piacevoli e con sistemi politici inadeguati a trasformarli in membri solidi e affidabili dell'alleanza. «La NATO potrebbe ritrovarsi ostaggio degli stati [membri] dell'Europa centrale» (Ball 1998, p. 49).

Box 3.19 Argomenti contro l'allargamento della NATO

Ieri, sabato, l'ultranazionalista russo Vladimir Zhirinovskiy ha detto che l'Europa orientale diventerebbe il campo di battaglia di una nuova guerra se uno qualsiasi dei suoi paesi cercasse di aderire alla NATO: «I nostri vicini devono sapere che se permetteranno a soldati della NATO di avvicinarsi ai confini della Russia, la Russia distruggerà sia la NATO sia i territori che stanno trascinando il mondo sull'orlo della guerra».

Molti leader russi, compreso il presidente Boris Eltsin, hanno espresso in termini molto energici la loro opposizione al proposto allargamento della NATO verso Est, sebbene nessuno si sia spinto così in là come il facinoroso Zhirinovskiy.

Associated Press, 11 febbraio 1996.

Infine, l'allargamento della NATO in aree dell'Europa intrinsecamente più instabili e più difficili da difendere potrebbe mettere a repentaglio l'impegno degli Stati Uniti nell'ambito dell'alleanza. Le tendenze isolazioniste presenti nella cultura politica americana, di solito in modo latente ma talvolta in modo esplicito e vigoroso, potrebbero infatti provocare un fatale indebolimento dell'alleanza, dal momento che gli Stati Uniti sono sempre stati e dovrebbero continuare a essere il pilastro portante della NATO, indispensabile per la sua efficienza in quanto organizzazione militare difensiva. L'allargamento della NATO fomenterebbe

rebbe con ogni probabilità l'isolazionismo americano, e ciò rappresenterebbe un colpo fatale alla pace e alla sicurezza internazionali.

Quali sono le implicazioni di questo importante dibattito storico per l'evoluzione del realismo dopo la guerra fredda? Esso rivela con chiarezza un punto fondamentale spesso trascurato dagli studiosi di RI: che tra i realisti possono esistere schiette ed esplicite differenze di opinione su rilevanti questioni di politica estera. Ambedue le tesi contrapposte sono fondamentalmente realiste per quanto riguarda i valori cui si ispirano: entrambe hanno a cuore la sicurezza nazionale, la stabilità regionale, la pace internazionale ecc. Entrambe si esprimono con termini come «pericolo», «rischio», «incertezza», «minaccia», «capacità», «credibilità», «deterrenza», «paura», «rassicurazione», «fiducia». Entrambe interpretano chiaramente le relazioni internazionali con gli strumenti propri del realismo strategico, secondo il quale l'obiettivo primario è l'uso della politica estera e della forza militare per difendere gli interessi nazionali e promuovere l'ordine internazionale.

A questo proposito, sia i realisti favorevoli all'allargamento sia quelli contrari concepiscono l'arte di governo come un'attività che comporta l'uso responsabile della forza. Gli uni e gli altri fanno riferimento alla medesima etica realista generale dell'arte di governo. Le differenze emergono solo sotto un aspetto. Pur ispirandosi tutti agli stessi valori e avvalendosi dello stesso linguaggio, formulano *giudizi* diversi sulla politica proposta e valutazioni diverse sul quadro generale in cui essa deve essere attuata. I fautori ritengono che l'allargamento promuoverà i valori realisti fondamentali, mentre gli oppositori temono che li indebolirà. I favorevoli scorgono nell'allargamento della NATO un'opportunità da cogliere, i contrari un rischio da evitare. Le due parti valutano in modo diverso opportunità e rischi, ma entrambe sono pienamente consapevoli dei rischi e si preoccupano dei medesimi valori fondamentali: sicurezza e stabilità.

Il dibattito sull'allargamento della NATO nell'Europa orientale conferma dunque la tendenza dei realisti, sia classici sia neoclassici, a porre l'accento sulla gestione responsabile dell'attività di governo e su virtù politiche come la prudenza e il discernimento. Gestione responsabile dell'attività di governo e virtù politiche sono questioni morali, la cui comprensione richiede una riflessione normativa. Non possono dunque essere colte dai neorealisti, i quali puntano a una spiegazione scientifica che rifiuta l'analisi normativa, intesa come studio di valori e norme. Ciò porta alla luce un'importante vantaggio del realismo classico e neoclassico rispetto al neorealismo: la capacità di indagare questioni di politica internazionale che coinvolgono questioni fondamentali di valori: per esempio, data l'importanza cruciale del valore della sicurezza e della stabilità nella politica mondiale, *dovrebbe* la NATO allargarsi verso Est o dovrebbe invece restare dov'è? Poiché questo è un tema normativo che coinvolge valutazioni politiche, uomini politici e studiosi possono esprimere in tutta onestà opinioni differenti, e non esiste una risposta scientifica o obiettiva. L'incapacità di affrontare questioni valoriali di questo genere costituisce un evidente limite del neorealismo come approccio alle RI.

Egemonia

La fine della g
lità del realism
vante che in p
RI, come il li
Diverse sono l
parte, del mod
zionale sta div
attori non-sta
che in passato
le relazioni in
la disintegraz
l'unica superp
ste, che si inte
zionale post-g
difendere e se
quilibrio di p

Su tali ques
è principaleme
(2001). Come
ca internazio:
attribuiscono
potere si parl
forza e a ques
renza, armi n
precedenza in
Hans J. Morg

Mearsheir
ferenza di M
mento degli
struttura anar
portamento
obiettivi son
mente, Walt
attraverso il
quanto sping
Waltz **realisr**

Mearsheir
tra loro in te
ultima analis
come gli Sta

Egemonia ed equilibrio di potere

La fine della guerra fredda sollevò una serie di interrogativi riguardo all'applicabilità del realismo in quanto teoria RI: nella nuova situazione, era più o meno rilevante che in passato? Le mutate circostanze rendevano più pertinenti altre teorie RI, come il liberalismo? Era indispensabile una revisione della teoria realista? Diverse sono le risposte che si possono dare a tali domande, a seconda, almeno in parte, del modo in cui i teorici interpretano la nuova situazione. Il sistema internazionale sta diventando un mondo più integrato, basato sulla globalizzazione e su attori non-statali, nel quale l'importanza degli stati-nazione è meno significativa che in passato? Questa è una tesi tipica delle teorie RI liberali. O invece quello delle relazioni internazionali sta diventando un mondo più egemonico, a seguito della disintegrazione dell'Unione Sovietica e del fatto che gli Stati Uniti sono ormai l'unica superpotenza restante? Questa è invece una tesi tipica delle teorie RI realiste, che si interrogano anche sull'attinenza tra il primato USA nel sistema internazionale post-guerra fredda e l'equilibrio di potere. Gli Stati Uniti si adoperano per difendere e salvaguardare l'equilibrio di potere o invece puntano a superare l'equilibrio di potere e a consolidare la propria supremazia nella politica mondiale?

Su tali questioni si è molto discusso all'interno del filone realista, e il dibattito si è principalmente focalizzato sulle argomentazioni realiste di John J. Mearsheimer (2001). Come altri realisti, Mearsheimer sostiene che sul palcoscenico della politica internazionale l'attore protagonista è lo stato, e che necessariamente gli stati attribuiscono grande importanza all'equilibrio di potere. Inoltre, quando si parla di potere si parla di forza militare: i realisti prestano molta attenzione all'uso della forza e a questioni riguardanti i vari usi politici e militari delle forze armate: deterrenza, armi nucleari, guerra, intervento armato e così via. Come abbiamo visto in precedenza in questo capitolo, su questo terreno si muovono le teorie realiste di Hans J. Morgenthau, Thomas Schelling, Kenneth Waltz e molti altri.

Mearsheimer si differenzia sotto molti aspetti da questi pensatori realisti. A differenza di Morgenthau ma analogamente a Waltz, egli ritiene che il comportamento degli stati sia fortemente influenzato, se non addirittura determinato, dalla struttura anarchica delle relazioni internazionali. Secondo Morgenthau, quel comportamento è dettato dalla natura umana e dall'etica prudentiale di statisti i cui obiettivi sono la sicurezza e la sopravvivenza in un mondo anarchico. Analogamente, Waltz è sì convinto che gli stati perseguano sicurezza e sopravvivenza attraverso il potere, ma ritiene che un eccesso di potere sia controproducente, in quanto spinge altri stati a stringere alleanze ostili. Mearsheimer definisce quello di Waltz **realismo difensivo**.

Mearsheimer conviene con Waltz che l'anarchia costringe gli stati a competere tra loro in termini di potere, ma sostiene che essi ambiscono all'egemonia, e che in ultima analisi sono più aggressivi di come li dipinge Waltz. L'obiettivo di un paese come gli Stati Uniti è quello di acquisire una posizione di predominio sull'intero

sistema, perché solo così può confidare che a nessun altro stato o aggregazione di stati verrà mai la tentazione di muovergli guerra. Nell'emisfero occidentale, per esempio, gli Stati Uniti sono da tempo e di gran lunga lo stato più potente, e nessun altro paese – Canada, Messico, Brasile ecc. – ha mai neppure lontanamente pensato di minacciarli, né tanto meno di attaccarli. Tutte le maggiori potenze aspirano a una simile posizione di forza. Ma il pianeta è troppo grande perché un paese possa conseguire un'egemonia davvero globale. Gli oceani sono barriere formidabili, e nessuno stato è così potente da riuscire a neutralizzarle. La massima aspirazione di un paese, secondo Mearsheimer, può essere solo quella di diventare egemone nella propria regione del mondo.

Tuttavia, chi si è conquistato una posizione egemone nella propria regione può darsi da fare per impedire che qualche altro paese faccia altrettanto in qualche altra regione del globo, ossia per prevenire l'emergere di competitori alla pari, nel timore che uno di questi, una volta consolidatosi, possa interferire nella propria sfera di influenza e di controllo. Secondo Mearsheimer, proprio questa è la politica degli Stati Uniti. Da quasi due secoli, ossia dall'enunciazione della Dottrina Monroe nel 1823, gli Stati Uniti cercano di impedire che qualche grande potenza intervenga militarmente nell'emisfero occidentale. E da quando, più di mezzo secolo fa, sono assurti a loro volta al rango di grande potenza, si sforzano di impedire che questo o quel paese assuma un ruolo egemone in Europa o in Estremo Oriente, le due aree dove esistono grandi potenze che potrebbero trasformarsi in competitori alla pari: la Germania in Europa e la Cina in Estremo Oriente. Gli Stati Uniti affrontarono la Germania imperiale nella prima guerra mondiale, la Germania nazista nella seconda guerra mondiale e l'Unione Sovietica nella guerra fredda per la semplice ragione che se uno di questi stati avesse acquisito una posizione egemonica in Europa avrebbe avuto mano libera per poter intervenire nell'emisfero occidentale, e magari di minacciare la loro sicurezza.

A giudizio di Mearsheimer, ogni stato aspira a diventare egemone nella sua regione: così la Germania finirà per assumere un ruolo predominante in Europa e la Cina, con ogni probabilità, diventerà lo stato egemone in Asia. Alla luce del suo ragionamento, con il tempo la Cina aspirerà a raggiungere una posizione dominante in Estremo Oriente, e quando ciò avverrà gli Stati Uniti reagiranno cercando di impedirlo. In altre parole, se la Cina diventasse un competitor alla pari, questi ultimi faranno di tutto per ostacolare la sua ascesa, in modo da impedirle di interferire in altre regioni del globo dove sono in gioco gli interessi nazionali americani. Ecco perché Mearsheimer definisce **realismo offensivo** la sua teoria, basata sull'assunto che le grandi potenze «sono sempre alla caccia di opportunità per acquisire potere a scapito dei loro rivali, puntando in ultima analisi all'egemonia» (p. 29). Come altri realisti, Mearsheimer è convinto che il suo ragionamento sia valido sempre e dovunque. Il sistema internazionale sarà sempre caratterizzato dalla lotta tra stati-nazione decisi ad acquisire posizioni egemoniche. La lotta per il predominio c'è sempre stata, c'è tuttora e sempre ci sarà. E nessuno può fare alcunché per

impedirlo. Questa è la *Great Power Politics*,

La teoria del realismo offensivo è sostenuta dai teorici li democrazie sarebbero offese da un sistema offensivo ne s grandi potenze, con un secolo, così come nella quale gli stati sostanziale della politica critiche provenienti internazionali aspiranti alla zione europea: la teoria che la presenza militare della Germania perché mai le forze di distanza dalla di altra grande potenza

Probabilmente è Mearsheimer perché che gli stati altro non za alcun coinvolgimento infortuni, equo potere, conflitto, e eccessivo meccanicismo Waltz. Un'altra critica guarda la sua scarsità sostanziali tra situazioni significative, riguardano occidentale e quello do con un ben più *rica Need a Foreign*, almeno per l'imm occidentale o tra appare la probabilità (Francis Sempa) generale: i limiti di gare mediante non un processo quasi biamenti, come c Mearsheimer è sostenuto esperienze storiche essere abbastanza

impedirlo. Questa è la ragione per cui uno dei suoi libri si intitola *The Tragedy of Great Power Politics*, «La logica di potenza».

La teoria del realismo offensivo ha attirato non poche critiche. Alcune provengono dai teorici liberali, dei quali Mearsheimer smonta la tesi secondo cui le democrazie sarebbero meno inclini a farsi la guerra. I critici della teoria del realismo offensivo ne sottolineano l'incapacità di spiegare la cooperazione pacifica tra grandi potenze, come quella tra Gran Bretagna e Stati Uniti che perdura da più di un secolo, così come la nascita dell'Unione Europea, una comunità internazionale nella quale gli stati aderenti hanno accettato di mettere in comune una parte sostanziale della propria sovranità. Quelle che però qui più ci interessano sono le critiche provenienti dall'interno dello stesso filone realista. Almeno uno dei potenziali aspiranti all'egemonia regionale è stato coinvolto nel processo dell'unificazione europea: la Germania. Mearsheimer spiegherebbe questo fatto sostenendo che la presenza militare degli Stati Uniti in Europa tiene a bada l'espansione militare della Germania. Ma alla luce della sua stessa teoria ci si potrebbe chiedere: perché mai le forze armate americane rimangono in Europa a più di un decennio di distanza dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica e in assenza di una qualsiasi altra grande potenza intenzionata ad acquisire il predominio nella regione?

Probabilmente un realista come Morgenthau criticerebbe le argomentazioni di Mearsheimer perché ignorano il peso dell'arte di governare, lasciando intendere che gli stati altro non siano che apparati di potere in lotta tra loro che operano senza alcun coinvolgimento umano nella loro buona o cattiva gestione. Non ci sarebbero infortuni, equivoci o errori nel comportamento delle grandi potenze: solo potere, conflitto, guerra, egemonia, predominio e così via. La medesima critica di eccessivo meccanicismo potrebbe, per altro, essere mossa al realismo difensivo di Waltz. Un'altra critica, connessa alla precedente, che viene mossa alla teoria riguarda la sua scarsa percettività empirica, ossia l'incapacità di cogliere differenze sostanziali tra situazioni diverse. Mearsheimer non scorge nessuna differenza significativa, riguardo agli attuali e ai futuri rapporti di forza, tra gli stati dell'Europa occidentale e quelli dell'Estremo Oriente. Qui, è stato rilevato, «egli è in disaccordo con un ben più famoso realista, Henry Kissinger, il quale nel suo libro *Does America Need a Foreign Policy* sostiene in maniera convincente che pressoché nulle, almeno per l'immediato futuro, sono le probabilità di conflitti tra stati dell'Europa occidentale o tra uno qualsiasi di essi e gli Stati Uniti, mentre molto maggiore appare la probabilità di guerre tra nazioni asiatiche o tra queste e gli Stati Uniti» (Francis Sempa www.unc.edu/depts/diplomat/). Ciò conduce a una critica più generale: i limiti e le distorsioni che vengono alla luce quando si pretende di spiegare mediante un unico fattore (in questo caso, la teoria del «realismo offensivo») un processo quasi sempre complesso, in quanto intessuto di eventi casuali e cambiamenti, come quello della storia umana. Della teoria del realismo offensivo di Mearsheimer è stata criticata anche l'incapacità di prendere in considerazione esperienze storiche che la contraddicono: in altre parole, le si rimprovera di non essere abbastanza elastica ed eclettica da cercare di spiegare i rapporti tra le grandi

potenze e l'equilibrio di potere. In realtà, essere eclettici vuol dire aprire il proprio approccio alla possibilità che si manifestino fattori e forze da esso non previsti. In definitiva, adottare un atteggiamento mentale eclettico significa trasformare una teoria in storia. Cosa di cui le teorie neorealiste non si accontentano affatto. Come Waltz, anche Mearsheimer aspira a elaborare spiegazioni che soddisfino il concetto di una teoria «scientifica», conformemente ai criteri della filosofia della scienza. Se e in quale misura ci siano riusciti, è tuttora oggetto di dibattito.

Due critiche al realismo

Il predominio del pensiero realista nelle RI durante la seconda metà del XX secolo, soprattutto negli Stati Uniti, ha dato origine a una ricca letteratura che critica molte delle sue ipotesi e argomentazioni centrali. Come accennato nel Capitolo 2, il realismo stesso assurse a una posizione di preminenza in campo accademico negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento criticando con efficacia l'idealismo liberale del periodo tra le due guerre mondiali. E il neorealismo contemporaneo è stato coinvolto in un rinnovato dibattito con il liberalismo contemporaneo. Di questo dibattito ci occuperemo nel Capitolo 4. Qui ci limiteremo a esporre due importanti critiche mosse al realismo: quella SI e quella emancipazionista.

La scuola SI (si veda il Capitolo 5) critica il realismo sotto due aspetti: il suo carattere monodimensionale (ossia la sua visione troppo ristretta della realtà) e la sua incapacità di cogliere la misura in cui la politica internazionale è un dialogo tra voci e punti di vista diversi in merito alle RI. Non si tratta di una critica globale: al contrario, gli studiosi SI riconoscono che il realismo, sia classico sia neoclassico, fornisce un importante contributo alla visione della politica mondiale. Convengono, per esempio, sulla presenza nella natura umana di tendenze egoistiche e aggressive. Condividono la scelta di focalizzare l'analisi sul ruolo preponderante degli stati. Ragionano anch'essi partendo dal presupposto che le relazioni internazionali sono sostanzialmente anarchiche. Riconoscono che la forza è importante e che la politica di potenza svolge un ruolo significativo nelle relazioni internazionali. Ammettono che la teoria internazionale è, sotto alcuni aspetti fondamentali, una teoria della sicurezza e della sopravvivenza. Riconoscono che l'interesse nazionale è un valore rilevante nella politica mondiale. In breve, incorporano nel loro approccio parecchi elementi del realismo.

Tuttavia, essi non ritengono che il realismo colga tutti gli aspetti delle RI, e neppure i più importanti. A loro avviso, il realismo trascura, ignora o sottovaluta molte componenti cruciali della vita internazionale. Trascura la tendenza cooperativa presente nella natura umana. Ignora la misura in cui le relazioni internazionali determinano la formazione di una *società* anarchica, e non semplicemente di un sistema anarchico (è vero che gli stati hanno rapporti conflittuali, ma hanno anche interessi comuni e rispettano regole comuni che comportano diritti e doveri reciproci). Ignora che sulla scena internazionale, oltre agli stati, si muovono altri

importanti attori, e cui le relazioni fra carattere evolutive ne anziché il conflitto in quanto valori politica mondiale.

Martin Wight (forte rilievo il carattere importante filosofico rivoluzionismo (Kerr), secondo Mar mentali punti di

Almeno un en Wight. In un me cano Henry Kiss ria e nella prass elaborata dal re pio di tale dialo che della politic di quella del pr Roosevelt era « era «l'ideatore Nazioni». Amb storica della po ha segnato sol quella inglese politica estera servatore Benj pi morali del : che ambedue politica estera ignorato. Giu incline a igno affari mondiali

Abbiamo d sti? O è un afi prima doman bene riconos ca estera am ponderosa ar politica ester l'approccio r ca totalmen

prendere il proprio
non previsti. In
trasformare una
o affatto. Come
fino il concetto
della scienza. Se

à del XX secolo,
che critica mol-
el Capitolo 2, il
accademico negli
l'idealismo libe-
mporaneo è sta-
aneo. Di questo
due importanti

e aspetti: il suo
della realtà) e la
è un dialogo tra
ritica globale: al
sia neoclassico,
iale. Convento-
ize egoistiche e
preponderante
relazioni interna-
a è importante e
ni internaziona-
li fondamentali,
e l'interesse na-
incorporano nel

i delle RI, e nep-
sottovaluta mol-
nza cooperativa
ni internazionali
licemente di un
ma hanno anche
tti e doveri reci-
i muovono altri

importanti attori, come gli esseri umani e le ONG. Sottovaluta, infine, la misura in cui le relazioni fra gli stati sono governate dal diritto internazionale, nonché il carattere evolutivo della politica internazionale, dove può prevalere la cooperazione anziché il conflitto. I teorici SI riconoscono l'importanza dell'interesse nazionale in quanto valore, ma rifiutano di considerarlo l'unico valore rilevante nella politica mondiale.

Martin Wight (1991), un eminente rappresentante dell'approccio SI, pone in forte rilievo il carattere della politica internazionale come dialogo storico fra tre importanti filosofie/ideologie: realismo (Machiavelli), razionalismo (Grozio) e rivoluzionismo (Kant). Per conseguire una comprensione olistica delle RI è necessario, secondo Martin Wight, comprendere i rapporti dialettici tra questi tre fondamentali punti di vista normativi (si veda il Capitolo 5).

Almeno un eminente realista neoclassico sembra essere d'accordo con Martin Wight. In un monumentale studio sulla diplomazia, lo studioso e statista americano Henry Kissinger (1994, pp. 29-55) analizza l'incessante dialogo, nella teoria e nella prassi diplomatica, tra la concezione pessimistica della politica estera elaborata dal realismo e quella ottimistica sviluppata dal liberalismo. Un esempio di tale dialogo è costituito, secondo Kissinger, dalle contrastanti caratteristiche della politica estera del presidente repubblicano USA Theodore Roosevelt e di quella del presidente democratico Woodrow Wilson agli inizi del XX secolo. Roosevelt era «un sofisticato analista dell'equilibrio di potere», mentre Wilson era «l'ideatore della visione di un'organizzazione mondiale, la Società delle Nazioni». Ambedue gli approcci hanno contribuito a determinare l'evoluzione storica della politica estera americana. E il dialogo tra realismo e liberalismo non ha segnato solo il passato e il presente della politica estera americana: anche in quella inglese la sua influenza è evidente. Kissinger sottolinea il contrasto tra la politica estera cauta e pragmatica attuata nel XIX secolo dal primo ministro conservatore Benjamin Disraeli e quella interventista e fortemente ispirata a principi morali del suo collega liberale William Gladstone. Kissinger lascia intendere che ambedue gli approcci occupano legittimamente un posto di rilievo sia nella politica estera americana sia in quella inglese, e che nessuno dei due deve essere ignorato. Giudizio che comporta un'implicazione critica del realismo, troppo incline a ignorare, o almeno a sottovalutare, la voce liberale e democratica negli affari mondiali.

Abbiamo dunque motivo di chiederci: è giusto annoverare Kissinger tra i realisti? O è un affiliato segreto della scuola SI? A nostro avviso, la risposta corretta alla prima domanda è «sì», alla seconda «no». Kissinger è un realista neoclassico. Sebbene riconosca legittimità e importanza al ruolo della voce wilsoniana nella politica estera americana e di quella gladstoniana nella politica estera inglese, dalla sua ponderosa analisi emerge con assoluta chiarezza che, a suo giudizio, la base di una politica estera di successo per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna non può che essere l'approccio realista sposato da Roosevelt e Disraeli, con i quali Kissinger si identifica totalmente.

I realisti potrebbero dunque replicare alle critiche nel modo seguente. Agli studiosi SI si può rimproverare di non riconoscere che, al di là dell'innegabile rilievo delle tesi liberali nella politica mondiale, quelle realiste sono sempre le più importanti, e ciò per la semplice ragione che queste ultime affrontano nel modo più adeguato il problema chiave delle RI: la guerra. Secondo i realisti, le situazioni difficili, come la guerra, impongono scelte gravose che i realisti stessi sono i più idonei a indirizzare correttamente, certo più idonei degli studiosi o dei praticanti delle RI appartenenti a qualsiasi altra scuola di pensiero. I liberali, sempre secondo i realisti classici e neoclassici, tendono a sottovalutare la difficoltà e la pericolosità delle scelte di politica estera: sono gli imbattibili teorici dei tempi felici, quando regnano pace e prosperità. Per i realisti, l'interrogativo cruciale è: che cosa faremo quando le cose andranno male? Se daremo retta ai liberali, forse non riusciremo a rispondere in modo adeguato alla sfida adottando le soluzioni più gravose ma più appropriate, mettendo così a repentaglio noi stessi e tutti coloro le cui sorti dipendono dalla nostra politica e dalle nostre scelte. In altre parole, è al realismo che si fa sempre ricorso nei periodi di crisi, quando bisogna prendere decisioni difficili e occorrono dei criteri per non sbagliare.

Una critica alternativa e molto diversa mossa al realismo è quella della **teoria RI definita «emancipazionista»**. Proprio perché il realismo è da sempre l'approccio predominante nel campo delle RI, i teorici della scuola emancipazionista concentrano le loro energie in quella che considerano una critica radicale alle ipotesi e alle argomentazioni realiste, con l'intento di aprire la strada a una concettualizzazione completamente nuova delle RI. La loro critica al realismo è un punto chiave del loro progetto di emancipazione umana globale. Secondo gli emancipazionisti, le RI dovrebbero cercare di capire come mai uomini e donne sono prigionieri delle strutture internazionali esistenti, e di trovare poi il modo di liberarli dallo stato e dalle altre strutture della politica mondiale contemporanea che li opprimono, impedendo loro di essere felici, come altrimenti sarebbero. Un obiettivo cruciale della teoria emancipazionista è dunque la trasformazione della struttura realista della politica internazionale imperniata sugli stati e sulla forza, al fine di consentire la liberazione e la piena realizzazione di ogni essere umano. Una teoria capace di guidare il processo di liberazione umana: questo è lo scopo che si prefiggono gli emancipazionisti.

Una critica emancipazionista del realismo è stata sviluppata da Ken Booth (1991). Booth (pp. 313-316) svolge la sua critica partendo da una nota concezione realista del «sistema vestfaliano»: la politica internazionale è «un gioco» «giocato da diplomatici e militari per conto degli statisti». Il «gioco della sicurezza» che gli stati hanno imparato a giocare è «la politica di potenza, con minacce che producono contro-minacce, alleanze, contro-alleanze e così via». Nelle RI ciò ha determinato una «egemonia intellettuale del realismo»: una teoria conservatrice, o dello *status quo*, basata sulla sicurezza e la sopravvivenza degli stati esistenti e focalizzata su teorie strategiche in cui il concetto di minaccia militare (talvolta nucleare) è il nocciolo del pensiero realista. In altre parole, Booth criti-

ca specificamente (1980), del qua-

Booth sostiene (o nucleare) locale che si m disfacimento. P più che mai un individui (per e globale (alle p nucleare). E, o

L'emancipazione da quei vinc fossero liberi insieme alla Sicurezza ed emancipazione, r 1991, pp. 3.

Implicito in qu tale «che dov stati le trattan le, al primo po che si possono

Analogo è l delle RI, prop pazionista (B diale dovreb sali e che in q

Box 3.20

Una nuova c
1. la costruizi
protezione a
2. il declino c
flitti internazi
3. l'affermar
estenda a tu
4. il consegua
ria lealtà.

Linklater, 19

ente. Agli stu-
egabile rilievo
le più impor-
modo più ade-
azioni difficili,
i più idonei a
icanti delle RI
condo i realisti
icolosità delle
tando regnano
eremo quando
emo a rispon-
ma più appro-
rti dipendono
che si fa sem-
difficili e occor-

lla della **teoria**
npre l'approc-
ancipazionista
a radicale alle
ada a una con-
realismo è un
e. Secondo gli
omini e donne
re poi il modo
e contempora-
nenti sarebbe-
i trasformazio-
ta sugli stati e
azione di ogni
zione umana:

da Ken Booth
nota concezio-
è «un gioco»
o della sicurez-
a, con minacce
via». Nelle RI
ma teoria con-
enza degli stati
naccia militare
le, Booth criti-

ca specificamente il realismo strategico di studiosi come Thomas Schelling (1980), del quale ci siamo occupati in un paragrafo precedente.

Booth sostiene che il gioco realista della politica di potenza e della strategia militare (o nucleare) è ormai obsoleto, perché oggi la sicurezza è un problema locale che si manifesta soltanto all'interno di stati disorganizzati o addirittura in disfacimento. Perse le sue caratteristiche nazionali, oggi quello della sicurezza è più che mai un problema al contempo cosmopolita e locale, un problema di singoli individui (per esempio, i cittadini di stati in disfacimento) e della comunità umana globale (alle prese, per esempio, con minacce ecologiche o rischi di estinzione nucleare). E, oltre che l'ambito, è cambiato anche il carattere del problema:

L'emancipazione è la liberazione degli uomini (come individui e come gruppi) da quei vincoli fisici e umani che impediscono loro di fare ciò che farebbero se fossero liberi di scegliere. La guerra e la minaccia di guerra è uno di quei vincoli, insieme alla povertà, l'istruzione insufficiente, l'oppressione politica e così via. Sicurezza ed emancipazione sono le due facce della stessa medaglia. Dall'emancipazione, non dalla forza o dall'ordine, scaturisce la vera sicurezza (Booth 1991, pp. 319).

Implicito in questo ragionamento è l'«imperativo categorico» kantiano, l'idea morale «che dovremmo trattare le persone come fini e non come mezzi, mentre gli stati le trattano come mezzi, e non come fini» (Booth 1991, p. 319). In altre parole, al primo posto deve sempre esserci la persona: gli stati sono semplici strumenti che si possono gettare quando non servono più.

Analogo è lo spirito con cui Andrew Linklater (1989) contesta la visione realista delle RI, proponendo di sostituirla con una prospettiva alternativa di tipo emancipazionista (Box 3.20). Sia Booth sia Linklater sono convinti che la politica mondiale dovrebbe essere costruita partendo da questi presupposti solidaristici universali e che in questo processo i teorici RI dovrebbero fare da battistrada. E non è tut-

Box 3.20 La visione emancipazionista della politica globale di Linklater

Una nuova cornice per la politica mondiale, basata su:

1. la costruzione di un «sistema giuridico e politico globale» che vada al di là dello stato e «offra protezione a tutti gli esseri umani»;
2. il declino dell'egoismo e della competitività [che si presume sostenga lo stato e alimenti i conflitti internazionali e, in ultima analisi, la guerra];
3. l'affermarsi e il diffondersi di una generosità umana che trascenda i confini degli stati e si estenda a tutti gli uomini, ovunque si trovino;
4. il conseguente sviluppo di una comunità del genere umano a cui tutti dovranno la loro primaria lealtà.

Linklater 1989, p. 199.

to: essi sono anche convinti che questo allontanamento da una società anarchica basata sugli stati e sulla politica di potenza in direzione di un'idea cosmopolita della sicurezza umana globale sia già ben avviato. La conseguenza per le RI è chiara: il realismo sta diventando obsoleto in quanto apparato teoretico per studiare le RI, e irrilevante in quanto strumento pratico nel campo della politica mondiale.

Si può supporre che la risposta realista alle critiche emancipazioniste dovrebbe includere alcune delle seguenti osservazioni. La dichiarazione di morte dello stato indipendente, e quindi del sistema degli stati anarchico, pronunciata da Linklater e Booth è, come il famoso annuncio della morte di Mark Twain, prematura. Da un capo all'altro del mondo, lo stato continua a essere la forma di organizzazione politica preferita per miliardi di uomini. Basterà ricordare, a questo proposito, quale forte attrattiva l'idea dell'autodeterminazione e dell'indipendenza politica basata sullo stato ha esercitato sui popoli dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente negli ultimi anni di vita del colonialismo europeo e sui popoli dell'Europa orientale durante gli ultimi anni di vita dell'impero sovietico. Quando uno stato si frantuma (come la Jugoslavia alla fine della guerra fredda), i frammenti si trasformano in nuovi (o vecchi) stati (Slovenia, Croazia e Bosnia, nel caso dell'ex Jugoslavia). In termini storici, tutti questi importanti casi di evoluzione verso lo stato sovrano sono accaduti recentemente, nella seconda metà del XX secolo. La sicurezza si basa tuttora prioritariamente sullo stato e sul sistema degli stati, non su un'organizzazione politico-giuridica globale, che semplicemente non esiste (almeno per ora). Laddove la sicurezza si basa su altre organizzazioni sociali (per esempio, in Africa e in qualche altra parte del mondo, sulla famiglia o sul clan), ciò accade perché lo stato locale ha fallito in quanto organizzazione chiamata a garantire la sicurezza. In situazioni del genere gli individui cercano di sbrogliarsela adottando il principio del male minore. Il loro stato ha tradito le loro aspettative, ma ciò non significa che essi abbiano abbandonato l'idea dello stato. Ciò che vogliono è ciò che i cittadini di molti altri paesi già hanno: un proprio stato sviluppato e democratico. Ciò che non vogliono è un «sistema giuridico e politico globale» come quello auspicato da Linklater, un sistema troppo somigliante a quel colonialismo occidentale del quale si sono appena liberati.

È inoltre necessario sottolineare la persistente rilevanza degli stati più importanti. E infatti i realisti non mancano di far rilevare la centralità delle grandi potenze nella politica mondiale. Le relazioni tra le grandi potenze determinano le relazioni internazionali e influenzano la politica estera di quasi tutti gli altri stati. Ecco perché i realisti concentrano la loro attenzione sulle grandi potenze. In effetti, non c'è ragione di dubitare che Stati Uniti, Cina, Giappone, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, India e pochi altri stati continueranno a svolgere un ruolo chiave nella politica mondiale. E non c'è neppure motivo di dubitare che l'intera popolazione mondiale continuerà a dipendere soprattutto da questi stati per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Non c'è nessun altro in grado di garantire questo servizio fondamentale.

Prospettive e prog

Il realismo è una teoria ch
ti sovrani in un'anarchia i
ne internazionale. Il noc
venza dello stato e dalla si
rà a essere imperniata su
e in larga misura respor
chiaro che il realismo co
teoria RI. L'unico svilup
mazione del mondo che
mento dell'attuale sisten
sviluppo che appare mol

In questo capitolo ci
guendo il realismo class
il neorealismo contemp
programma di ricerca pi
neorealismo è una teo
anche per altre situazio
so degli eventi del post
formula numerose que
nel sistema internazio
abbiamo anche sottolin
quanto riguarda l'anal
ropa occidentale dopo
queste modalità di coc
attraverso un ulterior
Grieco 1997). A un os
simo strategico) appare
riche della contrappo
due superpotenze riv
mente ostile all'altra e
propria ideologia, e (2
per trasportarle in og

Dopo la fine della
bipolare ha lasciato il
numerose grandi pot
tenza. Le armi nuclea
loro proliferazione è
test nucleari, trasform
ne apertamente nucl
guerra, suscitando il

società anarchica cosmopolita delle RI è chiara: il studio delle RI, e del mondo.

zioniste dovrebbe la morte dello stato creata da Linklater prematura. Da un'organizzazione politica basata in Oriente negli stati si frantumano i trasformano in Jugoslavia). In uno stato sovrano la sicurezza si basa su un'organizzazione (almeno per ora). E proprio in Africa è accaduto perché lo stato non riesce a garantire la sicurezza. Quando il principio di sovranità non significa che i cittadini di uno stato sono protetti. Ciò che non è stato auspicato da un sistema internazionale del quale

gli stati più importanti sono le grandi potenze che regolano le relazioni internazionali. Ecco perché, per i suoi effetti, non c'è stata l'Albania, Francia, in un ruolo chiave per l'intera popolazione per il mantenimento in grado di

Prospettive e programmi di ricerca

Il realismo è una teoria che riguarda, in primo luogo, i problemi di sicurezza di stati sovrani in un'anarchia internazionale e, in secondo luogo, il problema dell'ordine internazionale. Il nocciolo normativo del realismo è costituito dalla sopravvivenza dello stato e dalla sicurezza nazionale. Finché la politica mondiale continuerà a essere imperniata su stati indipendenti, con un ristretto gruppo di stati potenti e in larga misura responsabili dei più importanti eventi internazionali, sembra chiaro che il realismo continuerà a svolgere un ruolo di primo piano in quanto teoria RI. L'unico sviluppo storico capace di renderlo obsoleto sarebbe una trasformazione del mondo che comportasse l'abbandono dello stato sovrano e il superamento dell'attuale sistema degli stati, con le sue caratteristiche anarchiche. Uno sviluppo che appare molto improbabile nell'immediato futuro.

In questo capitolo ci siamo occupati dei principali filoni del realismo, distinguendo il realismo classico (e neoclassico) da una parte, e il realismo strategico e il neorealismo contemporanei dall'altra. Quale filone del realismo propone il programma di ricerca più promettente? John Mearsheimer (1993) afferma che il neorealismo è una teoria generale valida non solo per la guerra fredda, ma anche per altre situazioni storiche, e che lo si può utilizzare per prevedere il corso degli eventi del post-guerra fredda. Noi abbiamo rilevato che il neorealismo formula numerose questioni di grande rilievo circa la distribuzione del potere nel sistema internazionale e l'equilibrio di potere tra le maggiori potenze, ma abbiamo anche sottolineato alcuni limiti della teoria neorealista, soprattutto per quanto riguarda l'analisi dei processi di cooperazione e di integrazione nell'Europa occidentale dopo la fine della guerra fredda. Secondo alcuni neorealisti, queste modalità di cooperazione possono essere trattate senza grandi difficoltà attraverso un ulteriore sviluppo dell'analisi neorealista (si veda, per esempio, Grieco 1997). A un osservatore più scettico, il neorealismo (come pure il realismo strategico) appare però prettamente correlato alle specifiche circostanze storiche della contrapposizione Est-Ovest: (1) un sistema bipolare imperniato su due superpotenze rivali (Stati Uniti e Unione Sovietica), ciascuna implacabilmente ostile all'altra e disposta a rischiare una guerra nucleare a sostegno della propria ideologia, e (2) la messa a punto di armi nucleari e dei veicoli necessari per trasportarle in ogni punto della Terra.

Dopo la fine della guerra fredda, l'Unione Sovietica è scomparsa e il sistema bipolare ha lasciato il posto a un nuovo assetto caratterizzato dalla presenza di numerose grandi potenze, ma in cui gli Stati Uniti sono l'unica, vera superpotenza. Le armi nucleari esistono ancora, naturalmente, e, anzi, il rischio di una loro proliferazione è maggiore che mai. Nel 1998 India e Pakistan effettuarono test nucleari, trasformando il subcontinente dell'Asia meridionale in una regione apertamente nuclearizzata. Nel 2002 i due paesi giunsero a un passo dalla guerra, suscitando il timore che lo scontro potesse degenerare in un conflitto

nucleare, e ciò indusse gli Stati Uniti e alcuni paesi membri dell'Unione Europea a sviluppare di comune accordo un intenso sforzo diplomatico per disinnescare la minaccia. Ma nessuna delle grandi potenze in possesso di armi nucleari, comprese Russia e Cina, dà il benché minimo segno di voler ripristinare il sistema di coercizione nucleare degli anni della guerra fredda.

A nostro giudizio, il filone neoclassico del realismo è quello con il programma di ricerca più promettente per il futuro. In un precedente paragrafo abbiamo cercato di dimostrare come il dibattito sull'allargamento della NATO nell'Europa orientale evidenziasse la necessità di prendere in considerazione importanti questioni di valori quando si indagano temi di politica estera. I neorealisti hanno ragione quando segnalano il rischio di una nuova guerra fredda, ma è il realismo classico quello che focalizza l'attenzione sull'analisi dei modi in cui le difficili scelte compiute dai governanti potrebbero o no avviare una nuova guerra fredda. Da quel dibattito è emerso chiaramente che sia i realisti fautori dell'allargamento sia quelli contrari erano molto preoccupati di questa eventualità, e che tutti volevano evitare una seconda guerra fredda (anche se di segno opposto erano le conclusioni in merito alla possibilità che l'allargamento della NATO aggravasse o meno quel rischio). Il dibattito che li ha visti impegnati è stato una buona testimonianza delle schiette divergenze di vedute esistenti tra i realisti neoclassici.

Un programma di ricerca futuro per il realismo dovrebbe prendere le mosse dal lavoro di Hans Morgenthau, piuttosto che da quello di Schelling o di Waltz, e dovrebbe affrontare questioni importanti inerenti il sistema degli stati post-guerra fredda che il realismo strategico e il neorealismo, con il loro angolo visuale più ristretto, hanno molta più difficoltà a trattare. Fra tali questioni vanno annoverate le seguenti: (1) la posizione di assoluta preminenza acquisita sulla scena mondiale dagli Stati Uniti, che l'uscita di scena dell'Unione Sovietica ha lasciato senza rivali, e la ridotta importanza della Russia nella politica mondiale. Il ruolo degli Stati Uniti come potenza dominante è in qualche modo paragonabile a quello della Gran Bretagna nel XIX secolo. A quel tempo la Gran Bretagna si astenne dall'intraprendere guerre di conquista in Europa e si accontentò di avvalersi della propria abilità politica e della propria forza militare per mantenere l'equilibrio di potere esistente. All'alba del XXI secolo gli Stati Uniti appaiono ancora più benevoli della Gran Bretagna di oltre un secolo fa: gli USA sembrano intenzionati a dedicarsi non solo alla difesa del proprio interesse nazionale, ma anche, sebbene in minor misura, ad assumere il ruolo di difensori della pace e della sicurezza internazionali; (2) il ritorno a una versione aggiornata del sistema di grandi potenze del Concerto d'Europa, in cui i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU si assumono la responsabilità di salvaguardare la pace e la sicurezza internazionali sotto la leadership degli Stati Uniti; (3) la minaccia posta da periferici «stati canaglia» come l'Iraq disposti a minacciare la pace e la sicurezza su scala regionale ma non abbastanza forti da minacciare l'equilibrio di potere globale; (4) i problemi sollevati dagli «stati mancati» e la responsabilità gravante sulle grandi potenze in relazione alla protezione dei

diritti umani in un mo
atti di terrorismo int
dell'11 settembre 200
che la sicurezza nazic
Una plausibile strat
dunque comprendere
ruolo di una potenza
internazionale alle pr
la pace e della sicurez
e gli «stati mancati»
dini, in particolare d
internazionale.

PUNTI CHIAVE

- In generale, i realisti
possibilità che nella
verificatosi nella vita
che la scena politica
giudizio, le relazioni
zionali si traducono
- I realisti ritengono ch
scano la preoccupaz
concepita come «pc
mentale, basata sul
contrapposti alla fo
- I realisti tengono in
za degli stati, dell'o
stati indipendenti r
ossia vincoli conne
per la sfera privata
sente azioni che si
- I realisti assegnano
po stesso un conce
un concetto norm
responsabile dell'a
basano i valori for
- Molti realisti conte
le, ma si guardanc
ma non possa che
cia una sostanziale
realisti strategici e

l'Unione Europea
o per disinnescare
mi nucleari, com-
inare il sistema di

n il programma di
o abbiamo cercato
l'Europa orientale
tanti questioni di
ti hanno ragione
l realismo classico
ifficili scelte com-
a fredda. Da quel
gamento sia quelli
ti volevano evita-
le conclusioni in
sse o meno quel
stimonianza delle

rendere le mosse
lling o di Waltz, e
li stati post-guer-
ngolo visuale più
i vanno annove-
isita sulla scena
etica ha lasciato
ondiale. Il ruolo
o paragonabile a
Gran Bretagna si
si accontentò di
ire per mantene-
ti Uniti appaiono
li USA sembrano
se nazionale, ma
sori della pace e
ornata del siste-
permanenti del
salvaguardare la
ati Uniti; (3) la
i a minacciare la
a minacciare l'e-
ti mancati» e la
protezione dei

diritti umani in un mondo di stati; (5) le crisi in termini di sicurezza scatenate da atti di terrorismo internazionale, come quello contro New York e Washington dell'11 settembre 2001, che minacciano la sicurezza personale dei cittadini più che la sicurezza nazionale degli stati o la pace e la sicurezza interuazionali.

Una plausibile strategia di ricerca per il realismo post-guerra fredda dovrebbe dunque comprendere al suo interno il tentativo di capire quale debba essere il ruolo di una potenza dominante senza rivali ma anche benevola, in un sistema internazionale alle prese con numerosi e importanti problemi: la protezione della pace e della sicurezza globali, la necessità di fare i conti con gli «stati canaglia» e gli «stati mancati» alla periferia del sistema degli stati, e la protezione dei cittadini, in particolare di quelli dei paesi occidentali, dalle minacce del terrorismo internazionale.

PUNTI CHIAVE

- In generale, i realisti hanno una concezione pessimistica della natura umana. Scettici sulla possibilità che nella politica internazionale si verifichi un progresso paragonabile a quello verificatosi nella vita politica interna, essi impostano la loro analisi sul presupposto chiave che la scena politica mondiale consista in un'anarchia internazionale di stati sovrani. A loro giudizio, le relazioni internazionali sono fondamentalmente conflittuali, e i conflitti internazionali si traducono quasi sempre in guerre.
- I realisti ritengono che l'obiettivo della forza, i mezzi della forza e gli usi della forza costituiscono la preoccupazione dominante dell'attività politica. La politica internazionale è quindi concepita come «politica di potenza». La conduzione della politica estera è un'attività strumentale, basata sul calcolo intelligente della propria forza e dei propri interessi in quanto contrapposti alla forza e agli interessi di rivali e concorrenti.
- I realisti tengono in alta considerazione i valori della sicurezza nazionale, della sopravvivenza degli stati, dell'ordine e della stabilità internazionali. In generale, essi ritengono che tra stati indipendenti non esistano obblighi internazionali nel significato morale della parola, ossia vincoli connessi a reciproci doveri. Per i realisti classici e neoclassici, c'è una morale per la sfera privata e un'altra ben diversa morale per la sfera pubblica. L'etica politica consente azioni che sarebbero intollerabili alla luce della morale privata.
- I realisti assegnano un'importanza del tutto particolare all'equilibrio di potere, che è al tempo stesso un concetto empirico, riguardante il modo in cui funziona la politica mondiale, e un concetto normativo: si tratta di un obiettivo legittimo e di una guida a una gestione responsabile dell'attività di governo da parte dei leader delle grandi potenze. Su di esso si basano i valori fondamentali della pace e della sicurezza.
- Molti realisti contemporanei cercano di elaborare un'analisi empirica della politica mondiale, ma si guardano bene dal fornire un'analisi normativa, perché ritengono che quest'ultima non possa che essere soggettiva e quindi non-scientifica. Questo atteggiamento traccia una sostanziale linea di demarcazione tra i realisti classici e neoclassici da una parte, e i realisti strategici e i neorealisti contemporanei dall'altra.

- Schelling si propone di mettere a punto strumenti analitici per il pensiero strategico. Ai suoi occhi, la diplomazia e la politica estera, soprattutto delle grandi potenze (e in particolare degli Stati Uniti), costituiscono un'attività razionale e strumentale che si può comprendere più a fondo applicando una forma di analisi matematica definita «teoria dei giochi». La coercizione è un metodo per costringere un avversario a intraprendere un rapporto di negoziazione e per indurlo a fare ciò che vogliamo che faccia senza doverlo costringere, e cioè senza ricorrere all'uso della forza bruta, che, oltre che pericolosa, di solito è di gran lunga più difficile da impiegare e di gran lunga meno efficiente.
- Il neorealismo è un tentativo di spiegare le relazioni internazionali in termini scientifici facendo riferimento alle disuguali capacità degli stati e alla struttura anarchica del sistema degli stati, e concentrando l'attenzione sulle grandi potenze, le cui relazioni determinano gli «esiti» più importanti della politica internazionale. Una teoria scientifica delle RI ci conduce a prevedere che gli stati si comportino secondo modalità prevedibili. Waltz e Mearsheimer ritengono che i sistemi bipolari siano più stabili dei sistemi multipolari, e che quindi diano maggiori garanzie in termini di pace e di sicurezza. Secondo tale opinione, quello della guerra fredda fu un periodo di stabilità e pace internazionale.
- Il filone SI muove al realismo due tipi di critiche. In primo luogo, lo considera una teoria monodimensionale, ossia troppo angusta. In secondo luogo, lo accusa di non tenere conto della misura in cui la politica internazionale è un dialogo di voci e punti di vista diversi. Il filone «emancipazionista» giudica obsoleta la politica di potenza, perché oggi-giorno quello della sicurezza è un problema locale, che si manifesta all'interno di stati disorganizzati o addirittura mancati, e al tempo stesso un problema cosmopolita che riguarda tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro cittadinanza. In ogni caso, non è più esclusivamente, e neppure prioritariamente, un problema di sicurezza nazionale e di difesa nazionale.

QUESTIONARIO

- I realisti sono pessimisti circa il progresso e la cooperazione umana al di là dei confini dello stato-nazione. Quali ragioni adducono per spiegare questo pessimismo? Sono ragioni valide?
- Perché i realisti attribuiscono tanta importanza alla sicurezza? Ha senso ciò? Quanto è importante la sicurezza nella politica mondiale?
- Individuate le differenze più rilevanti tra il realismo neoclassico di Hans Morgenthau e il neorealismo di Kenneth Waltz. Quale dei due approcci è più adeguato per analizzare le relazioni internazionali post-guerra fredda?
- Delineate i principali argomenti pro e contro l'allargamento della NATO. Esponete la vostra posizione personale, corredandola degli argomenti che la supportano.
- In che cosa consiste la critica mossa al realismo dalla teoria emancipazionista? È una critica fondata?

INDICAZIONI

- Kennan G. (1954)
Machiavelli N., // I
Morgenthau H. ()
Knopf.
Schelling T. (198
Waltz K. (1979),

WEB LINKS

- <http://classic>
Il testo in
Archive.
<http://www.i>
[fileid=14932](http://www.i)
Un estra
<http://cs-ed>
[game-theory](http://cs-ed)
La Stanf
dei gioc
<http://wwic>
Il rappo

ro strategico. Ai suoi
ze (e in particolare
si può comprendere
«teoria dei giochi». La
lere un rapporto di
verlo costringere, e
i, di solito è di gran

n termini scientifici
iarchica del sistema
azioni determinano
za delle RI ci condu-
i. Waltz e Mearshei-
polari, e che quindi
le opinione, quello

nsidera una teoria
usa di non tenere
oci e punti di vista
enza, perché oggi-
i all'interno di stati
a cosmopolita che
n ogni caso, non è
azza nazionale e di

là dei confini dello
ono ragioni valide?
iso ciò? Quanto è

is Morgenthau e il
o per analizzare le

Esponete la vostra

nista? È una critica

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Kennan G. (1954), *Realities of American Foreign Policy*, Princeton, Princeton University Press.
Machiavelli N., *Il Principe*.
Morgenthau H. (1985), *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, VI ed., New York, Knopf.
Schelling T. (1980), *The Strategy of Conflict*, Boston, Harvard University Press.
Waltz K. (1979), *Theory of International Politics*, New York, McGraw-Hill.

WEB LINKS

<http://classicals.mit.edu/Thucydides/pelopwar.html>

Il testo integrale de *La guerra del Peloponneso* di Tucidide. Presso Internet Classic Archive.

<http://www.bigchalk.com/cgi-bin/WebObjects/WOPortal.woa/wa/HWCDA/file?fileid=149329&flt=CAB>

Un estratto da Hans J. Morgenthau *Politics among Nations*. Presso bigchalk.

<http://cs-education.stanford.edu/class/sophomore-college/projects-98/game-theory/>

La Stanford University fornisce un'eccellente esposizione dei fondamenti della teoria dei giochi.

<http://wwics.si.edu/ees/special/2001/peace.htm>

Il rapporto del Woodrow Wilson Center sul processo di allargamento della NATO.